MONIGLIA

AMICO NON SI FIDA
NE LA DONNA NE LA SPADA

ALL' AMICO NON SI FIDA Ne la DONNA, Ne La SPADA.

Opera del Sig.

DOTTOR MONIGLIA

Dedicata al Molt' Illustre Signore, e Padrone Osseruandiss.

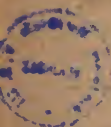
IL SIG.

CARLO FILIPPO TANI

Capitanio della Guardia dell'Illustriss. e Reuerendiss. Monsig. Gouernatore di Roma &c.

In Roma, Per Il Dragondelli. 1668.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Nauona in bottega di Bartolomeo Lupardi. All'Insegna della Pace.

Molto Illustre Signore, e Padrone Osser.mo

L'Antica seruitù, che per sempre ho professato à V. S. Molto Ill. mi ha dato cāpo di dedicarli la presente operetta intitolata, *All' Amico non si fida, ne la Donna, ne la Spada*. e benche picciola nulladimeno per essere vscita dalla valorosa penna del Sig. Moniglia, quello, che in materia simile ha fatto stupire à nostri tempi il Mondo, Dedico dunque à V. S. Molt'Illustre la presente Opera, mentre non mi è parso meglio, che à porla sotto la protettione di vn sì caro padrone come Lei. Questa seruirà per testimonio del viuo desiderio dell'ambitione, che continouamente in se ritiene l'animo mio de'suoi honorati comandi. Accetti il poco per il molto, che merita, mentre resto

Di V.S. Molto Illustre

Humiliss. Seruitore
Bartolomeo Lupardi.

INTERLOCVTORI.

Don Duarte di Moncada Vecchio.

Donna Iſabella) Figlie.
Donna Caſſandra)

Co: D. Fernando di Luna.

D. Carlo Marcheſe di Villa Reale.

D. Meringhes Caualiere Aragoneſe.

Paſquella Balia di Caſa di D. Duarte.

Roſetta Damigella di Donna Iſabella.

Colafronio ſeruo di D. Meringhes.

Odoardo Seruo di D. Fernando.

La Scena rappreſenta Saragozza.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Camera di D. Isabella quale vi è la rottura del muro.

Isabella, Rosetta.

Isa. E Donna Cassandra doue dimora?

Ros. Nel letto vi hò detto vn' altra volta; Così doppo hauermene accertato la sua Nutrice l'hò veduta con questi occhi.

Isa. E mio Padre è fuori di casa?

Ros. A pena incominciaua ad' apparire il giorno, che il Rè mandò à chiamarlo, ed il pouero vecchio trà il freddo, & il sonno vscì mezzo morto.

Isa. Chiudesti i miei appartamenti?

Ros. E di che sorte? ne anche il vento stò per dire potrebbe ficcaruisi dentro.

Isa. Ritirati all'vltima stanza, e se pèr auuentura alcun bussa alla porta, prima di farti sentire auuisami d'ogni successo.

Ros. Restate pur sicura d' vna squisitissima sentinella; non vorrei pensare à male; mà questi tanti interrogatorij mi fanno far per forza vn giuditio temerario: *via*

Isa. Mio cuore, eccoti il campo aperto, il

guerregiare è destino, il vincere p... seco le tue vergogne, il cedere è ... morte de miei diletti. Prendete hor... l'armi, ò miei spiriti, l'obedienza v' astringe, l'incontro è periglioso, l'inimico insuperabile, dubbioso il trionfo, e più che certe le vostre ruuine. Se la ragione fà scudo, il genio vi disarma la Rocca è insuperabile; ma l'assedio gli minaccia ruuine; oh Amore, oh honore, oh Padre oh D. Carlo? *batte al muro, e da il segno à D. Carlo.* chi di voi riporterà à questi amanti più auualorata vna palma, più vittoriosa irrigata, e dal mio pianto, e dal mio sangue.

SCENA SECONDA.

D. Isabella, e D. Carlo dalla rottura.

D. Carl. Donna Isabella, così per tēpo mi honorate delle vostre gratie? A pena l' alba risorge, ch' io vagheggio il mio Sole? Cari raggi, adorati splendori, si disperdano pure à tanto lume l'ombre del sospetto, e dell'affanno.

Isa. Dolore stati racchiuso nel seno; non mi trasparire à viua forza sul volto, resisti anima mia alle tue passioni senza alterarmi per breue tempo il sebiante.

D. Carl. Frà voi stessa discorrete turba forsi auuenimento sinistro la pace de' nostri

stri nostri amori.

... Quanto siete sospettoso, come in cuo-
re tutto fuoco hà tanta possanza il ge-
loso?

D. *Carl.* Ditemi dunque, ò mio bene, per
la vita immortale de' nostri affetti, onde
auuenne, che nella passata notte non fù
la casa di D. Aluero vostro Zio fauo-
rita colla vostra presenza nel publico
festino per l'accasamento di D. Bianca
nostra cugina, con Don Giouanni di
Mendorsa.

I*sa.* Non ad altri che al mio D. Carlo mi
era permesso suelare il vero di questa
cagione, mà per faruene più chiaramen-
te penetrare la prima origine, narrate
mi il principio de i nostri amori e dal-
l'istorie di questi trarrete quelle co-
gnetture più certe che appagheranno il
vostro desiderio con la certezza di quã-
to mi chiedete.

D. *Car.* Soura due anni è giamai corso vn
mese che ritornando in Valenza mi
diede amica fortuna cõmodo di vederui,
perche la vostra bellezza porta seco cõ-
gionto inseparabile vn raggio, che
passa soauemente dall'occhio al cuore.
S'accesero à le fiamme di lui nel desi-
derio i miei spiriti. Viddi, & amai, la
vicinanza delle nostre case diedemi cõ-
modi almeno d'incõtrare i vostri sguar-
di se non l'agradimento de miei affetti.
Procurauo farmi da voi riuedere, e
tracciando ogni vostro passo andauo

mendicando gl'incontri, che da me ad arte inuentati si stimauano da voi ben spesso auuenuti à caso. Mà voi non men saggia, che bella, ben presto sapesti destinguere dal falso il vero, mi faceste comprendere nella vostra modestia, che vi era gradito il mio ossequio, onde amate le mie speranze accrescerono i miei desiderii, che poco doppo nel Palazzo del Duca di Tirolo vi violentarono dolcemente, mentre con voi danzauo à scior la lingua per dirui quãto era legato il mio cuore. Terminata l'hora del ballo.

Isa. Piano ò D. Carlo, e così poco vi serue la memoria, che non vi ricordiate di quello, che (acconsentendo volontaria al vostro furto) mi toglieste in questa sera.

D.Car. Hauete per certo ragione. V'inuolai vn fiore, che dalle chiome per mia ventura eraui à caso caduto.

Isa. Et adesso oue si ritroua.

D. Car. Trà le mie gioie più care: Vedete come lo conseruo caro, simulacro nel tuo bianco della mia fede, nelle tue porpore delle mie fiamme.

Isa. Mostrate, che non mi assicuro che sia lo stesso.

D. Car. Oh Isabella alla mia lealtà questi oltraggi?

Isa. Quietateui vi supplico, fù vano il mio sospetto; mà seguite il vostro raggionamento.

Non

D.Car. Non molto doppo, ò mia cara, accompagnando voi colla pietà i vostri affetti, vi compiacesti restar seru ita ih uiandomi il vostro ritratto.

Isa. E di questo che ne segui?

D. Car. Viua Dio, s'io potessi dubitare, che il bel sereno alterato nel vostro seno da vn'ombra di gelosia, diuerrebero per me tormenti i diletti, e da quell' origine onde partono le mie felicità, nascerebbe la morte dè miei contenti!. Ecco il ritratto.

Isa D. Carlo non vi sdegnate, che per farui apparir il vero di quanto à me chiedeste, m'è forza l'operare in queste forme. Seguite il racconto.

D.Car. A pena sorgea dall'Oriente l' Aurora, che saggiamente ond' io vagheggiasseli raggi del mio bel Sole da me vi lasciasti sentire nel corridore, che sopra al Giardino di mia casa termina le sponde, e non mai hebbe possanza oscurissima notte ascondermi il lume del vostro sembiante, mentre nell'hore del sonno meco discorrendo per la ferrata del Gabinetto concertassimo, per maggior sicurezza di non esser osseruato, di trouar modo (non essendo che con vn semplice muro separata la vostra dalla mia Camera) di far'ingegnosamente che s'aprisse questa muraglia, che apunto non molto lungi da questo tempo seguì; onde non fù mai giorno che insieme discorrendo non passassimo parte del suo corso.

Isa. E prima di questo, non vi souiene hauer riceuuto vna catena d'oro.

D. Car. Mi scordai anco questo particolare, e pure sempre auuolta la tengo al braccio. Vedetela.

Isa. Molto vi deuo, D. Carlo, per questa stima, che da queste espressioni d'affettuosa memoria hauete voi fatto de miei poueri doni. Mà molto più mi vi dichiaro obligata per quella modestia, che figlia d'vn amore sincero, è stata sempre congiunta à i vostri affetti. Oh Dio.

D. Car. Isabella mia, questo modo à voi improprio di parlarmi tanto mi è di cordoglio, quanto mi predice accidenti sì spauentosi, che anco nel solo pensiero s'inorridisce il mio cuore.

Isa. Conobbi à mille proue, che non meno vi era gradito il mantenimento del mio decoro, che la conseruatione, di questa corrispondenza, e che se bene conosceste dalla mia volontà à voi impiegati i miei desiderij, gl'affermaui però dependente dall'arbitrio del mio genitore. Ditemi non è così?

D. Car. Oh D. Isabella, queste voci come saette auuelenate mi ferisćono nell'anima. Parlatemi più chiaro.

Isa. Ah, che forse non vorreste hauermi inteso.

D. Car. Questa confusione mi da la morte.

Isa. Questa certezza mi leua la vita.

D. Car. Ah bella non mi accrescete contante

stante dimore il tormento.

Isa. Non posso; oh Dio.

D.*Car.* Che?

Isa. Anima scioglieti dal seno con questi accenti; non posso più amarui.

D.*Car.* Che dite?

Isa. Il vero.

D.*Car.* Chi l'impone?

Isa. Il mio Genitore.

D.*Car.* Con qual legge?

Isa. Con l'obedienza.

D.*Car.* E voi essequirete?

Isa. Così deuo.

D.*Car.* Per qual ragione?

Isa. Perche è giusto.

D.*Car.* Come dire?

Isa. Son maritata.

D.*Car.* A chi?

Isa. A D. Fernando di Luna.

D.*Car.* Oh bella Tiranna?

Isa. Non più.

D.*Car.* Non volete ch'io parli?

Isa. Son oltraggi alla modestia le voci d'vn'amante appassionato.

D.*Car.* Sentite almeno?

Isa. Troppo chiedi. D. Carlo partiteui vi prego.

D.*Car.* In vn sol punto cadono estinti gl'affetti,

Isa. Così di loro auuiene quando gli da morte l'honore,

D.*Car.* Vi chiamerò mai sempre incostante.

Isa. Sarà improprio l'attributo.

D.*Car.* E come ingrata, se cangiaste in vn momento pensiere?

Isa, Sì, mà non fù mia elettione.

D. *Car.* Così dunque vi perdo?

Isa. A Dio per sempre.

D.*Car.* Datemi il vostro ritratto.

Isa. Non serue, che di tormento il ritratto à cui s'inuola l'originale.

D.*Car.* Rendetemi la catena.

Isa, Non si pongono lacci, a chi si desidera sciolto.

D.*Car.* Concedetemi almeno vn' fiore.

Isa. Restano inarriditi i fiori, all'hor ch' è morta la speranza del frutto.

D.*Car.* Che sorte peruersa.

Isa. Che destino inhumano.

D. *Car.* Il vostro bello non mi fà noto il mio dolore.

Isa. Il mio cordoglio mi palesa la vostra pena.

D.*Car.* Ma qual conforto mi date?

Isa. Quello che prendo per me medesima.

D.*Car.* Esplicateui meglio.

Isa. Perche mio padre comanda, obedisco, e moro; A Dio D. Carlo.

D.*Car.* Perche voi m'imponete non repugno, e non viuo.

SCENA TERZA.

D. Menrighes, e Colafronio.

ATtendi à seruire, perche non sempre la mia tolleranza è per resistere alle

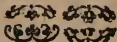
tue

tue balordagini. Amo D. Isabella, sono adorato da D. Cassandra Quella à cui porgo affetti mi ricompensa con odio, & io non per altro fingo corrispondere à questa, che mi dà amori, che per hauer commodo di vedere, e parlare à quella che mi nega pietade.

Colaf. Dico che farebbe molto meglio à corrispondere alli amori di D. Cassandra, e lasciar D. Isabella, che sà molto bene che è amante di D. Carlo, e sà molto bene più volte D. Carlo gl'hà hauuto à rompere la testa à questo conto.

Men. E ben vero che D. Cassandra, con farmi conoscere la sincerità de suoi affetti, mi obliga in parte à corrisponderle, mà d' Isabella con farmisi comprendere sempre adirata contro al mio ossequio mi rende più desideroso con la prima occasione delle sue gratie, aggiungendosi à questo stimolo l'occasione d' offender D. Carlo, al quale homai mi son dichiarato nemico per sempre.

Calaf. Che dica piano la cosa d' esser nemico à D. Carlo, perche se li peruiene all'orecchio, lo mandarà colle gambe all'aria.

SCE-

SCENA QVARTA.

D. Fernando, D. Menrighes, e Colafronio.

D. Fer. SE l'occhio non m'inganna, ecco D. Menrighes.

D. Men. D. Fernando, amico caro, come inaſpettatamente vi riuedo in Saragozza

D. Fer. Adeſſo appunto giungo nella città, e fauoreuoli auuenimenti in queſta mi predico da vn'incontro ſi fortunato.

D. Men. L'hauere occaſione di ſeruirui ſarà il diletto maggiore che mi venga dalla voſtra preſenza; ma ditemi (se però mi è lecito il poterui chiedere) quali affari quì vi portano.

D. Fer. Non venni ſenza cagione, e ben à voi lo farò paleſe all'hora quando mi haurete dato pieno raguaglio dell'eſſere di D. Duarte di Moncada caualiero trà i più riguardeuoli.

D. Men. Frà i fauoriti del Rè non riconoſce D. Duarte il ſecondo ad alcuno, accompagnato con l'eccellenza delle ſue attioni, la nobiltà del ſuo ſangue. Prodiga ſe li paleſò la fortuna in diſpenſarli Teſori, e nel cielo amoroſo di queſto regno le trè Stelle più luminoſe ſono D. Iſabella, D. Caſsandra, e D. Leonora ſue figlie.

D. Fer. Già di D. Leonora che hà il grado di prima Dama della Regina, viue nella corte di Aragona portata dal proprio meri-

merito, ammirai le bellezze.

D. Men. Afficurateui amico, che *D.* Isabella non inuidia per certo D. Leonora, e D. Caffandra all' vna, & all' altra si riconosce eguale.

D. Fer. Suppongo dunque che à garra i Caualieri di Valenza porghino tributo d' affetti à queste Dame.

D. Men. E ben vero *D.* Fernando, che nel seno di chi le mira, nascono ardenti le fiamme; ma ben presto s' estinguono in vederfi senza speranza d'ogni (benche picciolo) aggradimento.

D. Fer. Che prodigio? s' vnifcono dunqne bellezza, e crudeltà?

D. Men. Anzi coftanza, e vaghezza.

D. Fer. Parlatemi più diftinto.

D. Men. Ama D. Isabella con saldissima corrispondenza D. Carlo Marchese di Villa Reale, spira l'vno al respirar dell'altra, si che vnite l'anime insieme, godono l'aure communi: Quanto vuole D. Isabella è il disiderio di D. Carlo, mille amanti con forza di sospiro, con valor d'ossequio, con tributo di lagrime hanno tentato in vano, ottenere da questa Dama vn solo sguardo, che amorosamente chiamar si possa concesa; ma D. Caffandra.

D. Fer. Fermate vi prego il voftro discorso, non essendo a ttenente à miei affari la cognitione di D. Caffandra.

D. Men. E la cognitione di D. Isabella come appartiene à voftri intereffi.

A spo-

D. Fer. A ſpoſarmi con queſta Dama ſolo mi portai in Saragozza.

D. Men. Che accidenti inaſpettati: Godo amico per le voſtre felicità, aſſicurandoui, che l'elettione è ammirabile in ogni parte, e tanto più ſi accreſce il diletto quanto hò hauuto fortuna d' eſſer il primo in queſto luogo à parlarui delle prerogatiue di D, Iſabella.

D. Fer. Vi ringratio di ſi corteſi eſpreſſioni del voſtro affetto, e con ogni maggior caldezza vi prego à volermi honorare della voſtra aſſiſtenza. Fù aſtretto mio padre, che meco qui ſen veniua poco lungi dalla città à reſtar nel Palazzo del conte di Bucoi ſorpreſo da leggiero accidente, che ſolo per ſua graue età fù ſtimato conſiderabile, oue ad aſſiſterli laſciai parte de miei ſerui; Voi mi ſarete ſcorta alla caſa di D. Duarte, e dal voſtro conſiglio dipenderanno le mie riſolutioni. Condonate al mio ardire come figlio della voſtra humanità, ed all' amicitia che fin dalla fanciullezza fù contratta frà noi.

D. Men. L'occaſione non può eſſere più à propoſito. Da queſti effetti della mia ſeruitù ſpero darui campo di conoſcere quanto mi ſia ſtata agradita queſta congiontura d'eſſere impiegato à voſtro fauore. Vi predico per queſte nozze le più perfette felicità che giamai colmaſſero vn cuore amante.

D. Fer. E D. Menrighes, il voſtro paſſato

rag-

raggionamento altera la tranquillità de miei pensieri.

D. Men. Come dire?

D Fer. E amato D. Carlo da D. Isabella?

D. Men. Vi sete conseruato al solito geloso? Credeuo che nel corso di due anni nel quale siamo stati disgiunti, haueste cangiato costume. Vi souenga che D. Isabella è nata nobile, e che in lei la cognitione del vostro merito sarà bastante per disperdere anco l'ombra di quel pensiero, che potesse recar oltraggio al vostro decoro.

D. Fer. Così m i gioua credere, ma oh Dio antichi amori, nozze improuise sono due potenti nemici all' honestà maritale.

D. Men. Con questo sospetto vn cielo di bellezza nel posséderlo; prouerete vn' Inferno amoroso.

D, Fer, Già preuedo poca fortuna.

D. Men, Toglieteui dunque da gl'euenti, che vi predice.

D. Fer. Obedienza, & amore troppo m' astringono.

D. Men. E potrete amare vn' infedele?

D. Fer. D. Menrighes, infedele D, Isabella?

D. Men. Se infedele la sospettate, infedele penso che da voi sia tenuta, e se tale la credete, come potrete amarla.

D. Fer. Maledetta gelosia.

Men. Detestate per sempre mostro si perfido.

D. Fer, Così vi giuro.

Adesso

D.*Men.* Adesso vi confermo prudente.

D.*Fer.* Quanto più con voi ragiono, più trouo modo di felicitarmi.

D.*Men.* Quanto meno sarete geloso, più hauerete campo di godere.

SCENA QVINTA.

Pasquella, Colafronio.

Pas. IAc, Iac, Colafrônio guarda vn pò, ho io fatto le guancie vermiglie, dì il vero le paion due viole, e poi io lo sò, noi tutte di Casa le habbiamo hauute peringenito; subbito che ci vede vn'huomo, la vergogna c'empie il mostaccio, e poi io mi riccordo della mia Nonna, che la morì di bell'essere, e non è vn' anno che la portorno alla fossa; quando si trattò di marisarla la sesta volta la s'infuocò tanto per la vergogna il viso, che gli venne vna risipola (in terra cadia) che gli dede l'vltima stretta; oh in quanto che si è impacciato con noi ne hà riportato sempre vergogna. Tù non sei già punto vergognoso tù, egl'è vn cattiuo segno veh. Vh se tù fossi vn mazzo di Carte, tù faresti tanto bestemiare, che la beata rena. Tù non dai ne anche colore. Io t' hò per duro di cuore. Io non vorrei fare vn giuditio temerario in tanta disgratia, ma questo non posso far di manco. Io hò questo capriccio, perdonami, quan-

do

quando m'entrano certe furie bisogna, ch'io me le caui: Ma Colafronio tù sei si gran chiachiarone, tù non la finisci mai, lasci dire vna parola anco à me. Sei tù più di quell'humoraccio prauano.

Colaf. Ah questa è bella. Io son quel che non ti lascio parlare eh? in tutto che volete voi inferire?

Pas. Io non vorre hora ch'io sono per negotiarti per volerti dir marito, che tù cominciassi à fare il bue. Io vorrei, che tù andassi vn pò più raffazzonato. Tù pari l'appaltator dell'inchiostro, lasciali vn pò crescere i capelli; che queste zazzere alla moda le fanno pur la bella vista. Quelle belle longhe le son pur tanto stimate; oh Diascolo perche non son'io vn'huomo, in questo genere haurei volsuto premer da vero, perche le sono vn bel ornamento della persona,

Colaf. Quello gl'importi, che vada senza capelli, perche ad ogni modo non hà da essere suo marito.

Pàs. Oh vedi testa d'vscio, con queste tue caponerie, mi metteresti anco in necessità di farti vna malia: Bisognerà poi che tù ceda sài, perche tù non sei mica il primo, che habbia fatto il lucretio Romano, e che poi io quando hò cacciato fuori gl'incantesmi, chiamatolo col circolo non sia corso anche per Tetti più che vn gatto di gennaio, s'io dò negl'albeuelli, e che si, e che sì, che

io ti

io ti fò doventare vn lupo ceruiero ; io non sò perche tù non m'habbi à torre anche tù se mi hanno tolto tant'altri. Io ne hò hauuti cinque de mariti, Vh, che cosa è ella? son io altro; che vna donna pò poi?

Celaf. Che non può esserli marito per haver collocato in altri le sue bellezze, e già che Rosetta, gliè n'hà dato parola, voler che lei goda i frutti del suo Amore,

Paf. Rosetta? oh in quanto á Rosetta non è lepre per i tuoi Bracchi: l'è maritata al paggio di D. Duarte.

Colaf. Che non puol essere, e che sè credesse questo sarebbe qualche sproposito maiuscolo.

Paf. Eh che non occorre piangere, hoggimai il male è fatto, se tù ti vuoi impiccare impiccati, che il simile à conto tuo barbaro crudele; non farò già io.

Colaf. Se ella sappia di certo che Rosetta ne sia contenta di queste nozze.

Paf. Oh se la n'è contenta (la furberia è a proposito) se l'è stata lei la porchetta che l'hà chiesto a Donna Isabella.

Colaf. Eh al fatto non è remedio, che però già che per sua disgratia non hà potuto hauere in moglie Rosetta, si fà dar la mano à Pasquella, dicendoli già che non hà Rosetta non vuol anco lei. *parte*

Paf. Si? à me queste menchionarie? Citti, sarebbe il primo cane che mi hauesse morso ch'io non hauessi voluto del suo

pelo,

pelo, adagio, ai bei colpi, che vna par mia non troui recapito, oh questo è troppo; questa è la volta ch' io mi fò scorgere, hora è quando la mia riputatione và in bordello, pensatenel voi, nella Gramatica d'amore mi trouo hauer finiti gl'attiui, e i passiui, senza toccare i neutri, e i deponenti, io dò ne gerundij sicuramente.

SCENA SESTA.

D. *Meringhes*, e D. *Fernando*.

D.*Mer.* CHe dite di D. Isabella?

D. *Fer.* Che sia vn compendio d'ogni bellezza.

D.*Men.* E di D. Duarte?

D. *Fer.* Che non s'ametta in quello qualità che adorabili.

D.*Men.* Oh come amorosa vi accolse, non formò accenti, che non spirassero affetto.

D.*Fer.* Oh amico quanto più vedo Isabella più amabile sempre l'aprendo, e quanto più ne diuengo amante, tanto maggiormente mi conosco geloso.

D.*Men.* Eh dileguate quest' ombre, che troppo presumano di sè stesse opponendosi allo splendore della modestia di D. Isabella, mà vedete che a voi sen viene, che maestà, D. Fernando in breue farò à riuederui, godete in tanto quei diletti che à voi dispensa l' occasione d'

in-

d'incontro sì auuenturoso.

D.*Fer.* Impatiente vi attendo.

D.*Men.* Se mi sortisse l'incontro, sono nel colmo d'ogni più bramata felicità.

D.*Fer.* Come dire?

D.*Men.* Di non vederui più geloso.

D.*Fer.* Gran fedeltà d'vn amico.

D.*Men.* Gran semplicità d'vno sposo.

SCENA SETTIMA.

D. *Isabella*, D. *Fernando*.

D.*Isa.* Riuerente m'inchino, ò mio Signore, e come desiderosa di godere il vostro aspetto veloce à voi mi portai recandoui lieto auiso per la recuperata salute del vostro Genitore.

D.*Fer.* D. Isabella, all'hor che snodate la lingua, stringete con dolci nodi l'anima mia, e tanto sono adesso più vigorosi quanto contengono la loro certezza così bramata.

D.*Isa.* Per corrispondere al merito di D. Aluero vostro padre, e mio Signore, se gli dourebbe eterni gl'anni, e conoscendo non hauer il tempo dominio soura l'immortalità di tanto Caualiero, non è merauiglia, che anche in età si graue non lo tolga di vita, mentre si comprende non basteuole per dar morte nel suo nome.

D.*Fer.* Signora, per la lode che trapassa i confini del giusto, vi souuenga, che si-

copre

cõpre ſotto il manto dell'adulatione.

D. Aluaro non hà in sè più prerogatiuè da ſtimarſi, che l'eſſer ſeruo partiale di voſtra caſa, onde per queſta ſola cagione puote meritar ogni encomio.

D. *Iſa.* È forza crederui, ò mio Signore, & è preggio d'ogni eloquenza il reſtar vinto dalla voſtra facondia.

D. *Fer.* Vorrei, ò mia cara, che da voi reſtaſſero gradite le mie diſcolpe, mentre ſenz'hauer prima introdotto con longo oſſequio i miei affetti nel voſtro ſeno, hò ardito d'impoſſeſſarmi in vn ſubbito della voſtra bellezza, aſſicurandoui che ſe fortuna mi deſtinò à tanta felicità, hà ella ſaputo inuolare ſi nobil gloria ad amore.

D. *Iſa.* Et io à voi giuro, ò mio adorato D. Carlo.

D. *Fer.* A me D. Carlo?

D. *Iſa.* Oh Dio, qual nome inauedutamente venne da me pronunciato.

D. *Fer.* Ah D. Iſabella, voglia il Cielo, che quel roſſore, che adeſſo per modeſtia vi tinge il volto, non ſi cangi ben preſto in porpora di vergogna.

D. *Iſa.* E tanto vi tenete offeſo per vn error di lingua.

D. *Fer.* Pur che non ne ſia complice il cuore vi aſſoluo da ogni pena.

D. *Iſa.* Di così vano ſoſpetto paleſatemi la cagione.

D. *Fer.* Chiedetela al Marcheſe di Villa Reale.

D. *Isa.* V'intendo, v'intendo D. Fernando, ma viua Dio sono innocente.
D. *Fer.* La vostra bocca però v'accusa.
D. *Isa.* La mia costanza m'assolue.
D. *Fer.* Chi m'accerta per vere le vostre discolpe?
D. *Isa.* Chi mi assicura per certo il mio delitto.
D. *Fer.* Foste amante
D. *Isa.* Son maritata.
D. *Fer.* Falliste nel nome.
D. *Isa.* Non erro nell'opre.
D. *Fer.* Son forzato à temere.
D. *Isa.* Perche non mi conoscete.
D. *Fer.* In petto giouenile, amore non s'estingue in vn punto.
D. *Isa.* In alma nobile la fè maritale non si macchia giamai.
D. *Fer.* Volete astringermi à crederui,
D. *Isa.* Vi persuado il giusto.
D. *Fer.* I motiui son diuersi.
D. *Isa.* L'argomento è indissolubile.
D. *Fer.* Per quali proue.
D. *Isa* Perche son D. Isabella, e Figlia à D. Duarte.
D. *Fer.* A me insegnano il contrario.
D. *Isa.* Con quali ragioni?
D. *Fer,* Perche mi chiamo D. Fernardo, e non D. Carlo.
D. *Isa.* Mi credete dunque colpeuole?
D. *Fer.* Nò perche ancora non sete mia moglie.
D. *Isa.* E all'hora che mi sarete consorte?
D. *Fer.* Sarò vn'Argo per osseruare.

Am-

D. *Isa.* Ammirarete la mia fede.
D. *Fer.* Suaniranno i miei ſoſpetti.
D. *Iſa.* Purche dalle mie attioni dipenda la voſtra pace parto contenta.
D. *Fer.* Purche l'opere non corriſpondino alle parole, reſto felice.

SCENA OTTAVA.

Odoardo, e D. Fernando.

Od. CON ogni maggior preſtezza nel Palazzo de Co: di Bucoi oue laſciaſti D. Aluero voſtro Padre vi chiamano gl'accidenti, che à lui minacciano in breue la morte. Al mio arriuo incontrai D. Iſabella, alla quale per non apportar cordoglio gli diſſi, che in grado di quaſi certa ſalute ſi ritrouaua, auiſai però ſinceramente D. Duarte che per partir con voi impatiente ci attende.
D. Fer. Vanne à D. Duarte, dilli che à lui ne vengo.
Od. Obediſco.
D. Fer, E da sì funeſti auuenimenti qual ſperanza può tranquillare l'agitationi d'vn anima nobile, ne i moti di geloſia? ogn'oggetto che concepiſce l'Idea ſi riconoſce figlio del timore; Gl'affetti per il Genitore mi chiamano; Il ſoſpetto per D. Iſabella mi ritiene; Pungenti ſtimoli m'affrettano il piede; ſaldiſſimo freno m'imprigiona l'arbitrio, ſe laſcio la ſpoſa, geloſia mi rimprouera,

se non parto à riuedere il Padre; la conuenienza mi sgrida. Oh fortuna come da te non mai solo à miei danni si produce vn'infausto accidente.

SCENA NONA.

D. *Menrighes*, e D. *Fernando*.

D. *Men.* D. Fernando, già s'auuicina la notte, e tempo hormai che per riceuere i Caualieri all'assistenza delle vostre nozze vi portiate à i vostri appartamenti. Mà come tanto sospeso? Per souerchio gioire, io ben mi auedo, resta in voi oppresso ogni spirito:

D. *Fer.* Si come da voi in ogni tempo mi vengono desiderati i contenti, così appunto supponete che io goda felicità; sono il più sfortunato, che già mai di peruersa stella prouasse i rigori.

D. *Men.* Ne io spero vederui libero di sì tormentose passioni, conoscendo impossibile rimouer da voi l'esser geloso.

D. *Fer.* Non più, soura le basi di larue, vò fabricando, come supponete i miei sospetti. Furono i primi vostri raggionamenti vn lampo à cui è succeduto vn fulmine bastante ad incenerire ogni cuore più ostinato. Parlai poc'anzi con D. Isabella, e mentre con simulate espressioni d'affetto s'insegnaua darmi à credere per verà la finta sua lealtà, come quella che teneua ogni suo spirito

inten-

ſtento alla conſideratione del Marcheſe di Villa Reale, pronuntiò il ſuo nome chiamandomi inauedutamente D. Carlo. Il mio ſoſpetto quaſi s'è cangiato in certezza.

D. *Men.* Solamente all'hora non hauranno fomento queſti deliri che ritornando alla voſtra Patria condurrete così voi D. Iſabella nella quale non è conſiderabile quando da voi ſi penſa vna ſemplice innauertenza nel pronuntiare il nome di D. Carlo.

D. *Fer.* Queſto è quel più, che à me porga ſperanza di godere quando ſeparata D. Iſabella da queſto luogo, io per ſempre diuida da me quel ſoſpetto, che inuola dal mio ſeno ogni felicità; ma ſi accreſcono le mie ſuenture coll'eſſere in queſto punto sforzato à partire dalla Città inſieme con D. Duarte per riuedere (ſe però me'l concedono amiche Stelle) prima che giunga à morte il mio Genitore. D. Menrighes amico caro, parto, e laſcio D. Iſabella. Qual ſia il tormento che à me ſen viene, à voi lo rende paleſe il rigore della più fiera geloſia, che gia mai tiranneggiaſſe vn'anima innamorata; mille larue mi turberanno la mente, ſuppoſte chimere m'agiteranno gli ſpiriti, e ſarà queſta lontananza vna guerra immortale al mio cuore, oue diuenuto vn'Idra portentoſa, il mio ſoſpetto nol potrà giamai recidere, che non riſorga più vigo-

roſo ad inuolarmi la pace. In voi ſolo trà queſte ombre ſcorgo qualche raggio di ſicurezza; inuigilate vi prego alla cuſtodia di D. Iſabella, oſſeruate ogni geſto, ogni moto, e dall'opre di lei prendino origine le voſtre riſolutioni. Vi ſouuenga che il nemico è D. Carlo, la Rocca che alla voſtra diligenza conſegnò, è la riputatione di Don Fernando.

D.Men. Il colpo non può cader più à tempo Partiteui, ò Co: & aſſicurateui, che D. Iſabella sà con le forze della modeſtia così ben diffender ſe ſteſſa, che infruttuoſo ſi rende ogn'altro riparo; non dimeno per non ripugnare con le voſtre ſodisfattioni al voſtro commando, aſſicurateui che mi ſaranno à cuore quanto foſſero miei proprij i voſtri affetti con D.Iſabella, oſſeruerò diſtintamente, e ſpero hauer conſeguito al voſtro ritorno le mie riſolutioni; cioè di riprenderui à torto geloſo, e di confermarui la coſtanza di queſta Dama.

D. Fer. Affirmato dalle voſtre promeſſe, men tormentoſo mi ſi rende il partire.

D.Men. E puro affetto di queſta confidenza di che honorate l'obligatà mia ſeruitù.

D. Fer. Molto deuo alla voſtra humanità.

D. Men. Perche vi compiacete dar nome di delitto alla voſtra corteſia.

D.Fer. Alla voſtra diligenza laſcio il cuſtodire D. Iſabella.

Giu-

D.*Men*. Giuroui, che non è per sortirmi incontro più desiderato, mentre esercito la mia deuotione in impiego à voi tanto gradito.

D. *Fer*. Gli strali del cuore mi seruiranno di sproni alle piante per affrettare il ritorno.

D. *Men*. Trouarete forse quel che sicuramente non pensate.

D. *Fer*. Come dire?

D. *Men*. Isabella à voi fedele, à D.Carlo nemica.

D. *Fer*. Parto lieto per quest'augurio D. Menrighes A Dio.

SCENA DECIMA.

D.Menrighes solo.

AVenga pure come à voi lo predice. Don Fer: ando vi feliciti il Cielo. Fortuna tu mi mostri la fronte, mi porgi amor le tue chiome, sarei ben poco saggio à non stringerle. Parte D.Fernando, seco conduce D. Duarte, resta D. Isabella; mio cuore che t'insegna l'ardire? A che t'inuia quel bello per tanto tempo adorato, per animare le tue disperate speranze, fauorisce l'occasione i tuoi desiri. Che dunque risolui? Già ingombrasi d'orrori il Cielo; A me non si contende l'ingresso negl' appartamenti di D.Fernando. I Serui di D.Duarte obedíscono ad ogni mio

cenno, Amo D.Isabella, s'ella è nobile, non le cedono i miei natali, onde non è oltraggio al suo decoro l'essere sposa ò à D.Fernando, ò à D.Menrighes. Quando resista alle mie più viue ragioni portategli con le più affettuose preghiere, non haurà forza per isfogare le mie violenze. La porterò fuori di Casa; se D.Duarte si sdegna, ne incolpi le bellezze della propria figlia. Se chiamandosi offeso tentarà modi per vendicarsi; à me non mancaranno dipendenze per diffendermi. Se D.Fernando si lamenta, s'adiri colla sua semplicità, consegnando l'Elene à i Paridi. Sono amico à D.Fernando, ma son più âmico à me stesso, non è per anco sua sposa. Se amante la desidera, io moro per ottenerla. Ricorrerò alla forza, perche non ci hà più luogo la cortesia, e se sperar non posso ne i doni, son astretto à por in opra i furti.

SCENA VNDECIMA.

Colafronio, e D. Menrighes.

Si finge esser notte.

Colafronio con Lanterna in mano per voler fare vna serenata à sua Dama.

D.Men. Giunge à tempo il seruo Colafronio,

Colaf.

Colaf. L'azzo col nome, e di notte.

D. Men. Portati correndo à Casa, teco conduci al Palazzo di D. Durante i dieci soldati che vennero dal Regimento del Duca di Titolo; Tù con loro m'aspetta vicino alla Porta, auertendo à non lasciarti conoscere ad alcuno. Parti; ancora indugi?

Colaf. Doppo l'azzi parte.

D. Men. Amore tù che gettasti nel mio seno i primi semini di speranza, tù scorgi fortunatamente al sospirato fine l'essecutione de' miei dissegni.

SCENA DVODECIMA.

Camera con letto.

Rosetta, Pasquella, D. Isabella in letto.

Ros. Signora non ci pensate più, la disgratia hà volsuto che il vostro Suocero sia peggiorato, al peggio de peggi vn pò più (di vettura. Tornerà il Co. D. Fernando, si concluderanno le nozze, e questa vostra malenconia andrà in mal'hora per sempre.

Pas. Eh Rosetta, à chi conforta non duole il capo, tù sai molto doue coua la Rondine; Io vi compatisco Signora, che sò quanto bene voleui à D. Carlo Marchese di Villa Reale; ma scusatemi se entro troppo innanzi, perche hauete voi detto di si, e vi stà poi il douere. Il male

ve lo sete fatto da voi, perche gl'è stato vn sproposito marcio, mentre voi haueui il Marchese, andar à promettere al Conte.

D. *Isa.* La memoria de' passati amori con D. Carlo, non hà più luogo d'alterare i miei sentimenti, & all'hora quando strinse l'anima mia laccio di fè maritale, si riconobbe in vn punto libera da i nodi d'ogn'altro affetto, dal vigore di pure fiamme si disperdono in petto nobile i vapori di non lecito fuoco. Altronde riconobbe la sua origine il mio cordoglio.

Pas. Tant'è, tant'è, io la vò credere à mio mò, chi vien dalla fossa, sa che cosa è il moro, mà perche sò, à che mò vanno le cose, consolateui, perche vi ci accomodarete con più facilità, che non credete; Io mi ricordo vna volta, che la Nicolosa mia sorella non voleua marito per niun verso; Mia Madre ch'era vna Donna virtuosa, e di rigiro, vn dì la chiama da banda, e dice figliuola mia, io finalmente son risoluta di metterti, al l'honore del mondo, mà per tornare vn passo addietro, voi dobbiate sapere come la Nicolosa era semplice, e rispose à quella buon anima di Monna *Doralice* nostra Madre, è di doue si cauon'egli questi mariti? all'hora la sauia *Donna* gli disse, è nascono nell'orto, rispose la Nicolosa, oh come gl'è così, è che i mariti facciano sul nostro io lo piglierò,

ma

ma altrimenti non è fatto nulla. Quando fauellauano di questo negotio, mia Madre poneua al fuoco certi Ceci (buoni credete) cotoi, che in quanto à memoria, non sò per tacciar l'altre, ma la mia è profondata. Hora per tornare al nostro proposito, la buona vecchia che haueua la marachella sù lo stomaco, gli dette vn Cece, e dissegli và à ponerlo nell'horto, che haurai nato il marito; La minchiona andò correndo che la pareua vnta, e fece quanto gl'era stato dato ad'intendere, in tanto nostra madre concluse il giorno la facenda, la mattina messe Becho nell'orto, che così hebbe poi nome il marito della Nicolosa, la Ragazza subbito, che lo vedè si voltò à sua madre, e disse queste sputate parole; Vh guardate il bel Cecione, e così allegra, allegra, se lo prese come à bere vn vuouo, con tutto che prima la non ne volesse sentir ragionare, gl'è ben vero, che quel pouero Giouine per vn pezzo fù il più tribulato huomo del mondo.

Ros. Mi par di sentir vna nouella, e perche era tribulato?

Pas. Oh io ti dirò la s'era creduta, che da Cece fossi nato quel bel huomo, e diceua se per porre vn Cece è nato Becho, considera poi s'io porrò Becho, che bella cosa nascerà, e così ad'ogni poco la lo voleua riporre, che gl'era vn'at di Comedia da ridere. Io mi raccor

che noi ſpalancauamo bocche, che pareuan rimeſſe da Carozze.

D Iſa. Eh Paſquella hauete pur il buon tempo.

Roſ. E guardate come la ſi mantiene, l'è graſſa, e freſca, come vna ruta.

Paſ. Oh in quanto à mè io mi ſon ſaputo hauer cura; mi ſon riguardata ſtupendamente. Trà l'altre coſe nei parti io hò vſato vna diligenza terribile, perche noi altre ſecondo che ſiamo frigide patiſchiamo d'humido, e per queſto alle Donne di parto è ſempre pericolo che non caſchi la gocciola, per queſta ragione ſe gli tiene loro la fineſtra ſerrata, hora io per non raccorre humidità non mangiauo per quindici giorni ſe non mineſtre d'eſca, e ſaluio per due mori la ſcala in Trampoli.

Roſ Oh queſta sì ch'è da ridere à veglia.

D. Iſa. Ritirateui alle voſtre ſtanze; Tù Roſetta porgimi vno di quei libri.

Roſ. Adeſſo reſtarà ſeruita. *Li dà vn libro*

Paſ. Eh non leggete Signora, fate à mio modo non vi ſuagate; queſti libracci metton di pazze per la fantaſia, io mi ricordo che l'altra ſera andando à letto io leſſi la ſtoria di Liombruno, e mi parue tanta la bella coſa la virtù di quel ferraiolo, che quando vno era coperto con quello non poteua eſſer viſto. che mi venne vna voglia si grande d'eſſer vna volta coperti ancor'io, che tutta la notte mi badaio à inuoltrar nel col-

trone

trone, e quando la mattina mi suegliai io ero tutta vna broda d'acqua, à rischio di pigliar qualche punta vedere.
Rof. Venite, venite. che non la fornirefti mai; Signora reftate colla buona notte.
E và via.
Paf. Orsù à riuederci fani, cercate di dormire bocconi, ò per banda, acciò la Fantafma non vi dia faftidio. *parte.*
D. *Ifa.* E come ftenderà giamai foura il mio feno placide l'ali il mio fonno fe agitato da tirannide paffioni il cuore fempre veglia à fuoi tormenti; Occhi miei fe v'aftringe la gelofia di D. Fernando à ftar aperti al pianto, come chiuder vi potrete al ripofo. *Apre il libro. Hiftorie delle più Illuftre Donne che s'ammirano al Mondo.*
Delli fuenturati auenimenti di Matiana Regina di Gierufaleme.
E come creder nõ degg'io à gl'augurij, per diuertirmi da miei noiofi penfieri, prendo vn libno a cafo, l'apro, s offerifce allo fguardo il più tragico fucceffo, che di Donna tanto infelice, quanto innocente foffe già mai dalla tirannide iſteffa, accompagnato con lagrime di pietà per la gelofia del cui fpofo non terminò i fuoi furiofi deliri che nella morte di lei? Sfortunata Regnante, non voglia il Cielo che diuenuto D. Fernando mio fimile al fuo Tetrarca, m'habbino deftinata à farti compagnia alle tue fuenture.

SCENA DECIMATERZA.

Spegne il lume, e s'adormenta.

D.Menrighes, D.Isabella in letto.

D.Carlo vien dalla rottura.

D.Men. Già sono nella Camera seconda, ò fortuna, la più generosa risolutione à che mai s'accingesse vn Amante; la pregherò, e quando venga negato alle suppliche, saprò ottenere dalla violenza; ad vn cuore disperato non s'ascriue à mancamento esercitar l'vltime proue per dar termine al suo tormento. Ecco il letto.

D.Isa. Gente in Camera, oh la Rosetta.

D.Men. E suegliata D.Isabella: ardire resisti all'incontro.

D.Isa. Alcun non risponde, e pur sento chi parla. oh là.

D.Men. Coprirò la voce per non farmi così presto conoscere.

D.Isa. Tanto s'ardisce? Serui, Teodora, Celinda.

D.Men. Quietateui Signora che non già per offenderui à voi si porta frà l'ombre vn'amante.

D. Isa. Ah chiūque tù sia troppo indiscreto. Oh là aiuto; al mio decoro quest' oltraggio? Nella Casa di Don Duarte? Questo à D.Isabella?

D.Car-

D.Carlo dalla rottura.

D.*Car.* Fù pur la voce di D.Isabella.

D. *Isa.* oh traditore, oh Dio, ne ci è chi mi senta, Anselmo, Tamiro.

D. *Car.* Ah perfido, doue, e chi sei?

Pon mano alla spada, e li casca il fodro.

D.*Men.* Son scoperto, maledetto destino.

Pon ancor lui mano, e li casca il fodro.

D.*Car.* Desidero di ben'oprare, tù frà queſt'ombre reggi i colpi della mia spada.

Si battono.

D. *Isa.* oh là serui, oh Dio son pur desta; Vn lume.

D. *Men.* Pur ritrouai la porta, ti ringra: ò fortuna.

SCENA DECIMAQVARTA.

D.Isabella, D.Carlo, e D. Ferdinando con lume, e spada nuda.

D. *Fer.* Isabella mia, qual accidente. Ah mal Caualiere.

D.*Isa.* Oh Dio, che spettacolo.

D. *Fer.* Cancel larai col tuo sangue l'offese dell'honor mio.

D. *Car.* Non sò che risoluere. Ditemi D. Ferdinando. *Gli dà nel candeliere, e li spegne il lume.*

D. *Fer.* In questo grado non si parla che colla spada.

D.*Car.* Non sia mai vero ch'io v'offenda.

Hora le dà nel lume.

D.*Fer.* Resterò io estinto, ò non ti seruirà

la tua

la tua militia, Prenderò questa porta, acciò non possa fuggire, oh là, vn lume.

D.*Car.* D.Fernando non ti precipiti il furore; D.Isabella è innocente, io non reo. *Entra per la rottura.*

D.*Fer.* A che si tarda? Vn lume.

SCENA DECIMA QVINTA.

D.*Duarte con lume,* D.*Isabella,* D. *Fernando.*

D.*Dua.* DIò immortale, e quali auuenimenti rimiro.

D.*Fer.* Siamo offesi nell'honore, ò Don Duarte.

D. *Dua.* Questa Deità non si placa se non col sangue.

D. *Fer.* S'vccidono dunque i Rei.

D. *Dua.* E ella forse mia figliuola?

D. *Fer.* Non è per anco conuinta colpeuole.

D.*Isa.* Che laberinto di tormentose confusioni.

D. *Fer.* Mà doue s'ascose l'indegno, per onde s'inuolò, da vn'ira tanto giusta contro al suo fallo, quanto propria al mantenimento della mia fama. (*Cerca per tutta la Camera D.Carlo.*

D.*Dua.* D.Fernando, che vi occorse?

D. *Fer.* Partimo insieme poc'anzi auuisati da vn mio seruo del nuouo accidente che minacciaua la vita al mio Genitore per riuederlo prima che giongesse il ter-

mine

mine de suoi giorni nel Palazzo del Co.
di Bucoi, e mentre à quella volta c'in-
caminauamo, incontramo il suo Came-
riero che togliendoci ogni sospetto, ci
diede auiso che ricuperate le forze sta-
ua egli in sicuro grado. Pregandoci in
nome di D. Aluaro à non auanzar più
oltre promettendo che nel futuro gior-
no sarebbe egli medesimo portatosi in
Saragozza; torniamo indietro, ci sono
aperte le porte della Città, veloci c'in-
caminiamo alla Casa, v'inconrrate nel
Duca di Tirolo seco restate à discorre-
re, io stimolato dall'impatienza, tiro
auanti il viaggio, giungo al giardino,
per la parte di quello entro in casa, non
vedo alcuno de i serui, m'auuicino all'
appartamento di D Isabella, sento che
ad alta voce chiede aiuto, infuriato quì
mi precipito, trouo D. Carlo col ferro
ignudo, pongo mano alla spada, mi spe-
gne il lume. Chiamo i serui; Qui non
lo riuedo, vna delle due Porte fù da me
chiusa, l'altra in questo spatio fù da me
custodita, molto pauento, poco mi chia-
risco, lascio à voi il giudicare se con
ragione son quasi fuor di me stesso.

D. *Duar*. E lo conoscete senza fallo per il
Marchese di Villa Reale.

D Fer. E volete pur anche dubitare?

D. *Dua*. Mentre posi il piede in Casa vid-
di infuriato scender le scale, impugna-
ta la spada vn'huomo sospettoso, l'in-
contro, gli chiedo chi sia, ardito mi ri-

sponde

ſponde, con dirmi ſono vn diffenſore della voſtra riputatione, lo riconoſco per D.Menrighes, voglio trattenerlo, mi ſoggiunge che alle ſtanze di D. Iſabella mi trasferiſca oue pienamente intendero ogni accidente, reſto immobile; tremante m'auuicino alla Camera, vedo voi acceſo d'ira, Iſabella confuſa, non sò che penſarmi, il cuore mi predice ruuine. Dimmi che t'auuenne.

D. *Iſa.* Quì dormiuo ſenza lume, mi riſuegliai dal ſonno, vno non sò chi ſia per offendermi, accorſe alle mie ſtrida vn'altro che non conobbi, che me ſottraſſe dal periglio.

D. *Fer.* Io viddi D.Carlo.

D.*Dua.* Io incontrai D.Menrighes.

D. *Fer.* Forſi era quello D.Carlo, ne voi ſapeſti diſtinguerlo.

D.*Dũa.* E che non ci hà luogo il dubbio: oltre à quello che vi prende al fianco vedete due foderi, e D.Carlo, e D.Mẽrighes furono in queſta Camera.

D.*Fer.* D.Menrighes m'è caro amico.

D.*Dua.* D. Carlo è nobile Caualiere.

D.*Fer.* Che volete inferire?

D.*Dua.* Non sò.

D.*Fer.* D.Iſabella à voi s'aſpetta paleſarmi il vero.

D. *Iſa.* Son più confuſa di voi.

D. *Dua.* Chi venne per farui oltraggio.

D.*Iſa.* Non lo conobbi.

D.*Fer.* E per diffenderui?

D. *Iſa.* Non lo viddi.

D Fer.

D. *Fer.* A D. Menrighes consegnai la vigilanza soura D. Isabella; egli fù dunque che la tolse dall'ardire di D. Carlo.

D. *Dua.* Ma perche fuggì al vostro arriuo?

D. *Fer.* E D. Carlo perche s'inuolò alla mia venuta.

D. *Isa.* Et à me lo chiedete?

D. *Fer.* A voi sì, che ben sapete quanto vi ami D. Carlo.

D. *Isa.* E per questo molto di lui pauento.

D. *Fer.* Douete affermarlo per vero.

D. *Isa.* Non posso perche sò anco che D. Menrighes non m'odia.

D. *Dua.* Isabella, Isabella, me la pagherai col tuo sangue.

D. *Isa.* Dichiaratemi innocente, eccoui il seno aperto.

D. *Fer.* La presenza di D. Carlo è contro voi vn'argomento inespugnabile.

D. *Isa.* Sì, ma non proua, che la mia modestia all'hora che per fuggirla mi sentisti alzar la voce.

D. *Dua.* Dunque fù D. Carlo il reo?

D. *Isa.* Non dico questo, perche parlo soura il supposto di D. Fernando.

D. *Fer.* Non posso se non temere.

D. *Isa.* Ne hauete potente ragione.

D. *Fer.* Vibrerò fulmini di sdegno.

D. *Isa.* Il non hauer errato mi seruirà di scudo.

D. *Fer.* Haurò modo per sincerarmi.

D. *Isa.* Apparirà la mia innocenza.

D. *Dua.* Così spero perche lo desidero.

D. *Isa.* Così auuerrà perche la diffende il Cielo.

D.*Fer.* Morirà chi m'offese.
D.*Isa.* Viurò dunque immortale;
D.*Dua.* Tanto deue vn'alma nobile.
D.*Isa.* Non mi scordo d'esserui figlia.
D.*Fer.* D.Isabella, chi stima l'honore sà vendicarsi.
D. *Isa.* D. Fernando, chi non seppe errare, non seppe temere.
D.*Dua.* Se m'apparisce ombra di sospetto mi prouerai Tiranno, non Genitore.
D. *Isa.* Purche regga le sue bilancie Astrea, vi desidero seuero giudice, e non Padre amoroso.
D.*Fer.* D.Duarte, partiamo alla vendetta.
D.*Isa.* Secondi il Cielo i vostri voti.
D. *Dua.* D. Fernando, risorga il nostro decoro.
D.*Isa.* E inoportuna la richiesta perche non è mai caduto.
D. *Fer.* Tacete, che contro voi in questa Camera parlò D.Carlo.
D. *Dua.* Frena quella lingua, che ad incolparti, per le scale parlò D. Menrighes.
D. *Isa.* Non rispondo per obbedirui, non già perch'io non sappia che replicarmi.
D. *Fer.* Purche si sgraui il mio decoro perdasi gl'amici, e la Sposa;
D. *Dua.* Pur che non resti oppressa la mia riputatione, manchino i Parenti, e la Figlia.
D.*Isa.* Pur che apparisca la mia innocenza non curo, ne Padre, ne Marito;

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Colafronio, e D. Menrighes.

Colaf. SI duole, che l'habbia fatto leuare così per tempo, che non può feguitare quella vita, e lo fà auertito, che col fuo modo di trattare contro l'amicitia, che paffa con D. Fernando non è attione da Caualiero.

D.*Men.* La tua ignoranza è vguale alla tua impertinenza. Se negommi la Fortuna il porre ad effecutione vn'amorofo pẽfiero, era ben ragioneuole il ritrouar modo per ricoprire queft'inganno, e per quefto à pena rinato il giorno, mi portai alla Cafa di *D.* Duarte, oue parlando ad vno de fuoi ferui; hò intefo, che fù D. Carlo quello, che nella Camera di D. Ifabella impedì l'adempimento de miei defiderij; ond'io difcorrendo poi con D. Fernando, faggiamente finfi, che per obbedire al di lui comando, m'ero condotto per i fuoi appartamenti à quelli di D. Ifabella, oue diffegli, che ritrouato il Marchefe di Villa Reale, efpofi contro quello la

pro.

propria vita, per diffender la riputatione di D. Ferdinando, come di D Isabella, ricoprendo anche con questo l'incontro che feci per le scale con D. Duarte, & accreditando quel tanto, che à caso venneli da me detto per tormi dalla sua presenza, quindi obligatomi maggiormente D. Duarte, e reso più geloso di D Fernando hò campo di sperare, che ricusando egli le nozze di D Isabella (al che poc'anzi venne da me consigliato) possa à me sortire il diuenirli Consorte.

Colaf. Che il Cielo castiga chi opera male, e che se D.Carlo entra in bestia da douero, già che gli nè da potente cagione, romperà à tutti due la testa.

D.Men. L'ingegno al pari della spada, serue all'huomo di scudo, & il finger più che il vero, viene accreditato nella mente dell'vniuerso.

Colaf. Che mentre l'aspettaua nella sala del Duca della Balia di D.Cassandra gl'era stato dato quel Biglietto acciò glie lo consegnasse in propria mano.

D.Men. E speranza tener viue le speranze di D.Cassandra per coprire con simulati affetti la sincerità di quegl'ardori, che per D.Isabella racchiudo nel seno.

Legge il Biglietto.

Per rẽdermi maggiormẽte felice, m'assicuro, che mi honorarete della vostra presenza al Giardino de lauri, oue in questo giorno, per farui breue dimora, de-

uo-

uo trasferirmi con mio Padre, e D.Isabella, & D.Fernando perche vi è palese con qual affetto io vi attenda, non accresco con prieghi li stimoli della vostra venuta, mentre resto al solito del vostro merito la più costante serua.

Cassandra.

E pur sempre s'auanza Fortuna à dispēsarmi fauori; la libertà della compagnia; Gli auuantaggiamenti sospetti di D.Fernando; la confusione di D.Duarte; I diuersi pensieri, ch'aggitano D.Isabella sono incensiui al mio cuore, che viè più sempre à sperare dolcemente la violentono. Seguimi.

SCENA SECONDA.

D.Duarte, e D.Fernando.

D.*Dua.* FErmateui D.Fernando, vdite i miei sentimenti, e poi risoluete.

D.*Fer.* Non ben comprende ò D.Duarte. Vna mente, oue la purità del vero vien alterata dal proprio affetto.

D.*Dua* Porgimi la chiarezza de miei natali vno specchio tanto sincero, in cui dalle passioni del mio seno non può venir turbata l effiggie dell'opre, si che io non possa distinguere à qual si deua biasmo, e quali meritano premio.

D.*Fer.* Hò risoluto ritornar in Aragona.

D.*Dua.* Ma condurrete con voi D,Isabella?

Non

D. *Fer.* Non mi riconoſco obligato perche non li ſon marito.

D. *Dua.* Ne io prima che vi ſia ſpoſa, acconſentiſco la partenza.

D. *Fer.* Ombra di ſoſpetto m'allontana da queſte nozze.

D. *Dua.* Chiarezza d'honeſtà v'aſtringe ad oſſeruare la parola.

D. *Fer.* Pretendete dunque ſorzarmi?

D. *Dua* Voglio da voi, ò morte, ò honore.

D. *Fer.* E da chi vi potete chiamare offeſo?

D. *Dua.* Da chi viene ricuſata vna mia figlia.

D. *Fer.* La ſoſpetto colpeuole.

D. *Dua.* L'aſſicuro honorata.

D. *Fer.* Il mio timore non è ſenza ragione.

D. *Dua.* Sincerateui con più certezza.

D. *Fer.* Parlai con D. Menrighes.

D. *Dua* E che vi diſſe?

D. *Fer.* Che ritrouò *D.* Carlo nella Camera con D. Iſabella.

D. *Dua.* E D. Menrighes oue dimoraua?

D. *Fer.* Ne' miei appartamenti.

D. *Dua.* Ma come giunſe in queſto luogo?

D. *Fer.* Alle ſtrida di D. Iſabella.

D. *Dua.* E che dicea mia figlia.

D. *Fer.* Domandaua aiuto.

D. *Dua.* E come lo ſapete?

D. *Fer.* Così m'affermò D. Menrighes.

D. *Dua.* Se dunque imploraua aiuto per ſottrarſi da D. Carlo, non acconſentì alla venuta di D. Carlo, e voi pretendete hauerlà già conuinta per rea? Dite, che

che, rispondete ?

D. Fer. Che la mia gelosia mi forza à delirare.

D. Dua. Che risoluete.

D. Fer. Adorare la costanza di mia sposa; vendicarmi contro la perfidia di Don Carlo.

D. Dua. E s'egli non hauesse errato?

D. Fer. E chi volete per delinquente?

D. Dua. Non condanno D. Carlo, non assoluo D. Menrighes.

D. Fer. Se presumete questo delitto in D. Menrighes, cercate l'ombre nel Sole.

D. Dua. L hauere egli fatto allontanare ogni seruo di nostra Casa, non è lieue inditio di colpa.

D. Fer. Operó egli in questa guisa per dare maggiormente comodo à D. Carlo.

D. Dua. E però vn vero amico impedire, non fomentare i scandoli.

D. Fer. O l'vno, ò l'altro vuole oltraggiarmi

D. Dua. E dell'vno dunque, e dell'altro, onde apparischi il reo s'osserui ogni moto.

D. Fer. Et in caso che, ò D. Carlo, ò Don Menrighes non resti conuinto?

D. Dua. Purche non vada impunito il colpeuole, s'vccida, e D. Carlo, e D. Menrighes.

D. Fer. Approuo il vostro consiglio.

D. Dua. Non si tardi l'essecutione.

D. Fer. Io osseruerò D. Carlo.

D. Dua. Et io traccierò D. Menrighes.

D. *Fer*. La gelosia mi presterà l'ali.

D. *Dua*. L'honore mi darà guardo di Linċe. E *parte*.

SCENA TERZA.

Fernando solo.

QVesto giorno prescriuerà il termine alle mie vendette, e purche à me sia Isabella fedele, si sueni D. Carlo, si vccida D. Menrighes, vadda sottosopra il mondo. O là.

SCENA QVARTA.

Pasquella, e D. Fernando.

Pas. SIgnore chiamate voi me?

D. *Fer*. Voi appunto desideraио.

Pas. O la mi fauorisce troppo Padron Illustrissimo, e poi io non sò per lodarmi, chi m'hà bazzicato vna volta, ne và cotto del mio procedere, dite il vero, io non vò à genere, eh?

D. *Fer*. Serrate quella porta.

Pas. Oh questa e l'altra, ohibò.

D. *Fer*. Non è tempo di scherzi.

Pas. E lasciatemi andare, per chi mi hauete voi.

D. *Fer*. Per colei che può tormi d'affanno.

Pas. Sentite che garbi, eh sfacciataccio, & anco lo dite in presenza mia.

D. *Fer*. Dalle vostre parole è per dipendere

re la pace de miei pensieri.
Pas. Oh come lei non hanno à essere altro che parole non voglio per esser voi tanto cortese, che habbiate à lauarui la bocca de fatti miei.
D. Fer. Prima di partir da questo luogo, ò parlatemi sinceramente, ò attendete da questo ferro la morte.
Pas. E ficcate dentro quel coso, canchero vi mangi, che siamo al Bosco eh? Trattar con le sciouani da bene à quella foggia. Vh vedete, voi mi hauete fatto in vna valisia si bestiale, ch'io vi sputerei anco nel viso.
D. Fer. Voglio da voi sapere per qual luogo habbia la passata notte hauuto ingresso D. Carlo in questa Camera.
Pas. Respira mio cuore. Il negotio muta faccia.
D. Fer. Che mi rispondete?
Pas. Voi mi domandate di certe bagatelle, scusatemi, che voi m'entrate in concetto di vn merlotto. Tirate innanzi il conto, e lasciate andare questi bruscoli; la cosa della moglie è vn certo negotio, che non bisogna tanto rinfrancescarla, perche si troua poi quelli che non mette conto d'hauere cercato; se D. Carlo è entrato in Camera di D. Isabella, vi entrerete ancor voi; siate tutti due Gentilhuomini, & amici; fate à mio modo, non vi ci giocate tanto, perche sarà vn voleruì girar sopra.
D. Fer. Gran sofferenza è la mia; Pasquel-

la, o voi mi palesate il vero; ò ch'io non ritengo più gl'empiti del mio furore.

Paſ. Voi mi pregate tanto, che la sarebbe per vn'Asina à non ve lo dire.

D.Fer. Questo sarà il premio della vostra cortesia. *Li dà vna Collana.*

Paſ. Signore io la piglio, non per parere, non già per interesse; Vedete io mi dichiaro, non voglio scrupoli, ne Capelazzi.

D. Fer. Coprendo la vostra generosità, e per quella conseruerò la memoria delle mie obligationi.

Paſ. Vh in fatti queste suiscceratezze le mi liquefanno i spiriti; orsù s'ella non comanda altro io anderò à ripiegare in Bucato, che è come vna schietta neue. Poh quella Monna Brigida è vna gran lauandara, l'altre non hanno, che far seco; Di gratia all'occasione valeteui di lei perche io hò à caro di tirarla innanzi; la pouera Donna ve ne farà honore.

D. Fer. Pasquella, non prolungate d'auantaggio il tormento, che mi apporta la mia impatienza, ditemi, per doue entrò D.Carlo nella passata notte in questa Camera.

Paſ. Signore io son Donna Reale, e perche mia madre fù moglie d'vn stallone del Rè, e chi nasce di Gallina conuien che razzoli, hora quel, ch'io hò su'l cuore, l'hò su la lingua; sappiate, che

tutto

tutto questo scandalo viene da vna spacatura che hanno fatto d'accordo D.Carlo, e D.Isabella quì nel muro di doue lui entra ogni volta, e quando viene da lei chiamato, con la maggior facilità del Mondo. Ma facciamo à star cheti, sapete, perche io non hauessi à entrare in conto d'vna cicala; ma vedete, ecco apunto D.Isabella; se voi ci impiatate dietro il letto, ò in qualch'altro luogo, s'è Donna da chiamarlo anco adesso, e quando ciò segua non state à pensar à male, perchè loro lo fanno per bene:

Parte, e D. Fernando s'asconde.

D.Fer. Osseruerò ascosto quanto ragioni, e quanto operi D.Isabella, e se per auuentura rendessi accertato il mio sospetto, non estingueransi che col sangue le fiamme d'vno sdegno amoroso. *S'ascõde.*

SCENA QVINTA.

D. *Carlo*, D. *Isabella*, e D. *Fernando*.

D.*Isa.* OH quanto è pur troppo vero, che l'innocenza, creduta rea, è il maggior tormento, che possa racchiudere in sè vn'animo nobile. Tù più d'ogn'altro lo sai mio cuore, che ne proui gl'effetti. *Batte alla rottura.*

D.*Fer.* Perfida Isabella, chiama D.Carlo; Con la più giusta vendetta eternerò la memoria delle più sfortunate nozze,

 che

che già mai nel Teatro del Mondo ap-
prestassero i più tragici auuenimenti.

D.*Isa.* Ne pur anche mi sente? Che suen-
tura? *Ripicchia.*

D.*Fer.* L'ira patienza la tormenta, Che
infedeltà?

D.*Isa.* Pur m'intese, mio cuore accingiti
à guerreggiare.

D.*Fer.* Pur chiarirò il mio sospetto; mia
destra preparati à ferire.

D.*Car.* Qual inaspettato diletto.

*Isabella lo trattiene, acciò non entri in Ca-
mera, lasciando, che tenghi il corpo
fuori della rottura.*

D.*Isa* Non passate più oltre.

D.*Car.* Mi portano fuori d'ogni speranza
i vostri comandi.

D.*Isa* Quell'amore, ò D.Carlo, che figlie
del vostro merito per voi racchiudo
nel seno.

D.*Fer.* Impudica Sposa.

D.*Isa.* Si come non è passato già mai ol-
tre i confini della modestia, così hò fin'
hora creduto che v'habbia fatto com-
prendere, che la sola honestà è quello
spirito che dà vita ad ogni mia opera-
tione.

D.*Fer.* Cara Isabella.

D.*Car.* Come apunto dalla vostra bellezza
si partono vigorose le fiamme, che mi
auuamparono il cuore.

D.*Fer.* Indegno D.Carlo.

D.*Car.* Così trà quelle ancora s'affinò
l'oro d'vna corrispondenza nobile in
ogni

ogni parte lontana, ne pur con l'ombra d'vn pensiero di reccar oltraggio alla chiarezza del mio sangue, e della vostra fama.

D. *Fer.* Honorato Caualiere.

D. *Isa.* A che dunque mentitore portarui nella passata notte in questa Camera?

D. *Fer.* Questi dunque fù il reo?

D. *Car.* Perdonate D. Isabella all'ardire!

D. *Fer.* Anche lo conferma; à che più tardo?

D. *Car.* Che non altronde si conosce originato, che da vn puro zelo di seruirui, mentre sentendoui ad alta voce chiedere aiuto, accorsi alle vostre diffese, impugnai il ferro, vibrai colpi contro chi non mi è noto. Conosco la mia innocenza, e forse in cospetto vostro, e di D. Fernando apparisco colpeuole, effetti del mio barbaro destino.

D. *Fer.* Gran strauaganza d'auuenimento.

D. *Isa.* Il comodo passaggio dalla vostra alla mia Camera, e la base del mio timore.

D. *Car.* Abbattuta dall'esperimentata mia modestia, cader deue distrutta la mole d'ogni vostro sospetto.

D. *Isa.* S'io potessi sincerarmi, che voi forse reso audace da mal nata speranza vi foste introdotto in questo luogo per smorzar le reliquie di quel foco, che de passati amori vi potessi anco riscaldare il petto, vorrei suenarmi a vostri piedi.

D. *Fer.* Che honestà impareggiabile.

D.*Car.* Che fortuna peruerſa.

D. *Iſa.* Che accidente non più inteſo.

D.*Car.* Ah D. Iſabella, e tanto auuilire le mie attioni, che potete di loro formar concetto tanto improprio all'eſſer mio, quanto abborrito dalla voſtra modeſtia; ſe vi amai honorata, non poſſo deſiderarui impudica. Venni per diffenderui io lo sò, ſallo il Cielo, chi nol crede, m'offende mortalmente.

D. *Iſa.* Vi concedo che tutto ſia vero; ma ditemi come potrò ſincerarmi con Don Fernando? l'hauerui egli quì trouato, accuſa voi condanna me.

D.*Car.* Se la mia vita è baſtante à paleſare la voſtra innocenza; diſponete per rendermi in tutto felice.

D. *Iſa.* Mì à qual fine ſmorzaſte il lume, e vi toglieſti dalla preſenza di D. Fernando?

D. *Car.* Mi conoſceuo in quel grado aſtretto à priuar di vita il voſtro ſpoſo, ò à reſtar io quiui eſtinto. Se moriua Don Fernando, m'accuſauo delinquente, voi reſtaui in concetto di poco honorata, s'egli mi vccideua, come poteuo mai ſincerar la voſtra lealtà? di due mali eleſſi il meno.

D. *Iſa.* La confuſione mi fà diuenire di ſaſſo.

D. *Car.* Il non ſapere, che riſoluere mi priua di ſentimento.

D. *Fer.* Lo ſtupore mi rende immobile;

D. *Iſa.* V'affermo ſenza colpa.

Par-

D.*Car*. Parto contento.
D.*Fer*. Resto felice.
D.*Isa*. Ricordateui, che son moglie di D. Fernando.
D.*Car*. Hebbi sempre à memoria, che sete D. Isabella.
D. *Fer*. Mi souuerrà mai sempre quanto deuo à D. Carlo.
D.*Isa*. Perche credo à quanto dicesti s'acquietano non poco i miei pensieri.
D. *Car*. Perche oprai quant'era giusto, si tranquilla in parte l'anima mia.
D. *Fer*. Perche non è vero quanto sospettai, gode in tutto perfetta pace il mio seno.
D.*Car*. Tratterò come vero Caualiero.
D. *Isa*. Io come Dama honorata.
D.*Fer*. Io come amante obligato.
D. *Car*. Sarò nel centro de miei desiri.
D. *Isa*. Io nella sfera de miei diletti.
D. *Fer*. Io nel colmo delle mie gioie.
D.*Car*. Venni per diffenderui.
D. *Isa*. Il mio sospetto fù vano.
D. *Fer*. Il mio timore buggiardo.
D.*Car*. Cielo, fà che apparischi la mia innocenza.
D. *Isa*. Dei, sia vostra cura il mostrare, che non errai.
D.*Fer*. Assoluo l'vno, e l'altro, e condanno la mia gelosia.
D.*Car*. Siate fedele à D. Fernando, che questo solo desidero.
D.*Isa*. Scordateui d'hauermi amato, che di questo solo vi prego.

D. *Car.* M'offendete à temere.

Entra per la voltura.

D. *Isa.* Addio per sempre.

D. *Fer.* E chi può resistere à tante dolcezze? *Fernando hauendo il ferro in mano, in atto di stupore alza le braccia.*

D. *Isa.* Mio Signore, eccomi à vostri piedi pria d'imerger nel mio sangue quel ferro; sentite almeno.

D. *Fer.* Ah non più mia bella fedele; Vdij quanto à D. Carlo dicesti, quanto à voi D. Carlo rispose; care voci, suaui parole

D. *Isa.* Mentre à voi furono gradite, formano nell'anima mia vn compendio di gioie.

D. *Fer.* Spirano aure vitali i vostri detti al mio cuore.

D. *Isa.* Mentre parlo di voi, non sono che soaui gl'accenti.

D. *Fer.* Publicano mai sempre la vostra costanza.

D. *Isa.* Diuerrò vn'Eco amoroso alle vostre voci.

D. *Fer.* Risuoni eterna la fama à gl'applausi del vostro nome.

D. *Isa.* Se palesa che à voi son cari, non può donarmi gloria maggiore.

D. *Fer.* Condonate, ò cara, vi prego il mio sospetto.

D. *Isa.* Come parte del vostro amore mi fù gradito.

D. *Fer.* Viua immortale la vostra fede.

D. *Isa.* Sarò sempre costante.

D. *Fer.* Io non più geloso.

SCE-

SCENA SESTA.

Rosetta, e Pasquella.

Ros. ET è possibile, che sia la verità?

Pas. Oh vedi ragazza, non mi fare scandolizare, non si dice vna bugia in tanta disgratia.

Ros. Vh che nouella, stò per gettarmi da vna finestra.

Pas. Fà che il Diauolo non ti tentassi, che poi tu ti rompessi il collo, e poi la colpa douesse esser mia.

Ros. Traditore, lasciar me per vn'altra; non sò che mi tenga. Vh vedete Pasquella, io hò vn Vesparo in mezzo del cuore.

Pas. Senti, se Colafronio non ti vuole, habbi patienza. Vh, che quando io ero come te, cioè vn pò più ragazza di quello io mi sia adesso mi sono trouata a peggio mille volte, è trà l'altre mie digratie, mi ricordo vna volta che rouinò il tetto, & io, che faceuo i fatti di Casa hebbi à impazzare à procurare i regallini per rifarlo, andauo à tutte le Botteghe, per comprarli à danar contanti, quanto più loro li chiedeuo regallini, e loro mi mostrauano darioni, vò dir io, che in questo mondo se n'ha da patire.

Ros. Mà chi v'hà detto, ch'habbia risoluto di pigliar Celinda.

Pas. Colafronio medesimo ciò li disse à la pouera Ragazza.

Ros. E lui che rispose?

Pas. Oh ei mi rispose, Rosetta vada in bordello.

Ros. Oh pezzo d'Asino, ma basta, basta Zitta pure.

Pas. La se l'è beuura. Quel che fà l'essere spiritosa. Orsù datti pace sai, e consolati, perche noi altre Donne siamo come quelli che tendono la ragna, che quanto più ne stracciano, tanto più ne fanno dar nella rete.

SCENA SETTIMA.

Rosetta, e Colafronio.

Ros. NOn posso più star nella pelle, la rabbia mi diuora, la gelosia mi scanna.

Col. Ecco la crudele. Cieli precipitatela.

Ros. La fortuna mi ti hà mandato, huomo maggior delle fiere.

Col. La sorte mi ti messe innanzi fiera peggior de' mostri.

Ros. Mostro peggior delle furie.

Col. Furia peggior dell'Inferno.

Ros. Di gratia falla finita, che sarà bene per te.

Col. Maledetto il dì che ti viddi.

Ros Oh bene, e dice.

Col. Dico, e dico bene, hospedale dell'infedeltà.

Parli

Rof. Parli, e parli male Calzzaretto del Regno d'Amore.
Col. Rofetta, Rofetta,
Rof. Colafronio, Colafronio. *Si morde un guanto.*
Col. Mordi, mordi rabbiofa.
Rof. Così potefs'io roderti il cuore fcelerato.
Col. Piano co i ticuli, fe mi tenti?
Rof. Se t'accofti.
Col. Auerti di non cauarmi qualche cofa di mano.
Rof. Guarda tù non cauarmi qualche cofa di piede.
Col. Vedi che Donna.
Rof. Senti che Beftia.
Col. Rofetta finifcela.
Rof. Non ftà à te il comandarmi;
Col. Ciuetta importuna.
Rof. Cornacchione infolente.
Col. Taci, che m'hai ftuffo.
Rof. E perche ftar quì.
Col. Per fare à mio modo.
Rof. Vogliamo fare à coponi eh?
Col. Io non mi curo che mi ami,
Rof. Fattene pur honore.
Col. M'odierai?
Rof. Non giurare.
Col. Gilè.
Rof. Gilè.
Col. Accufa.
Rof. Accufo Colafronio Perfido, mancatore, infedele.
Col. Non vale ad accufare le carte del compagno.

Fà

Rosſ. Fà conto ch'io ſia vna mariola, e che habbi veduto il tuo gioco.

Col. Oh che bella profeſſione.

Roſ. Hò praticato teco, non è merauiglia s'io diuento infame.

Col. Sei pur sfacciata.

Roſ. Sei pur iniquo.

Col. Oh Idolo del tempo della vergogna.

Roſ. O Conſole dell'Accademia del Vituperio.

Col. Roſetta ti farò arroſſire.

Roſ. Colafronio ti mortificherò.

Col. S'io mi ci metto.

Roſ. E che fareſti mai.

Col. Te ne darò tante, ma tante veh.

Roſ. Vorrei vedere.

Col. Corpo dèl mondo.

Roſ. Comincia pure.

Col. Cominciarò, ma bene.

Roſ. Chi ben comincia.

Col. A le metà dell'opra,

Roſ. Ne ſi comincia ben ſe non da vn ſchiaffo.

Col. Che Poeſia ſatirica.

S'allontana da Roſetta.

Roſ. Eh quel Giouine ſentite, ſe adeſſo vi hò trattato con vn verſo del Paſtor fido vn'altra volta che mi venghiate innanzi, vi caſtigherò col Petrarca. Valeteui dell'auuiſo.

SCENA OTTAVA.

D. Cassandra, e Pasquella.

Giardino.

Cas. E Vi disse, che l'haurebbe consignato à D. Menrighes.

Pas. O' voi mi hauete fatto vn capo come vn Cestone; io parlo pure da essere intesa. Quando io ho detto cento volte di sì, mi parrebbe che vi douresti quietare.

Cas. Eh Dio, se voi sapeste qual veleno mortifero mi serpe in seno, compatiresti il mio cordoglio.

Pas. Eh state vn pò più allegra, io non sò per dire; mà da poi in quà, che voi hauete dato in questa malenconia, voi hauete fatto il viso del colore del biscotto fradiccio, Io giocarei che anche à vn bisogno voi hauete la febre. Oh che pagherei io à intendermene per poterui toccare vn pò il polso. Eh suagateui adesso che siate all'herbetta; fate di capotombali à guancialin d'oro; Vh che gl'è pure vn bel gioco, io me ne dilettauo tremendamente, ma però vi ero disgratiatissima, delle diece volte, noue toccaua à star sotto à me, e mi dauano cotalate dell'ottanta, anche à quel capo à nascondere è vn bel spasso, non pregiudicando nessuno, à petto à gl'altri,

tri, è non è vn'oca. Io mi ricordo che eramo cinque sorelle, che c'impiatauano tanto bene, che nostra madre stette più di sei mesi innanzi che ci trouasse nissuna. Hor via ridete yn pochino, e poi comandate à me.

Cas. Da vna mente agitata da tormentosi pensieri, ogni oggetto di gioia viene anche concepito per simulacro d'affanni, con la vaghezza di queste piante infioro la Tomba alle mie morti speranze, L'aure che spirano, à sospirar m'inuitano, e la chiarezza dell'onde à sparger riui di pianto all'occhi miei. oh Dio.

Pas. Eh, che Diamin vi s'è egli fitto in capo da hieri notte in quà voi hauete il Diauolo adosso, lasciate pianger a me, che ogni volta, che vengo in questo giardino getto gocciole, che paion palle lesine. Quando io mi ricordo di mio marito Sabatino, che il Cielo li dia pace, perche egli era Giardiniero di questo luoco, che io ne disgrado Cicerone; Vedete voi quest'Alberi saluatici, quando ei ci tornò à stare gl'erano tutti domestici; Gli annestò vna volta in melo Apiolo sopra vn pan di burro, che per la ferdaia gl'era vna man di Dio. *Ma Signora*, guardate ecco D. Menrighes. Adesso non si starà più buzoni, parlateli, direli il fatto vostro, sfogateui seco, perche la rabbia su lo stomacho non si smaltisce ne anche coll'acciaio.

SCE-

SCENA NONA.

D.Menrighes, e Cassandra.

D.Men. PEr goder quei diletti, che mi preparano i vostri comandi, eccomi à riceuer honore di poterui seruire.

Cas. Vorrei, ò D. Menrighes, come appunto sono pure i miei affetti, così quali à voi detta l'anima, sciogliesse la vostra lingua le voci senz'amantarla, ò con estreme di cortesia, ò con ossequio troppo improprio à quella deuotione che ben sapete venir da ma professato al vostro merito.

D.Men Dourei, ò mia Signora apprender le forme d'humanità dal vostro modo di discorrere, ma perche sono partiali attributi del vostro genio, si renderebbero in me affettationi, onde quanto à voi portono lode, à me son di biasmo.

Caf. Eh D. Menrighes; gl'affetti che si trattano in complimento non sono veri figli d'amore, che per anco fanciullo non sà con eloquenza parlare.

D.Men. Intendo il vostro pensiero; volete al solito con rimproueri à me non douuti, farmi conoscere, che il sospetto è indicibile dal vostro amore. Soffrirò volontieri questo tormento, che molto

deue

deue effermi gradito, mentre apertamente mi dimoſtra la geloſia, che per me vi s'annida nel ſeno, veritiera atteſtatione di quella ſtima la mia ſeruitù.

Caſ. Voleſti pure amica fortuna, che il mio temere foſſe ſolo ſoſpetto. Gl'accidenti che nella paſſata notte ſeguirono accreditano in tal guiſa il mio dubbio; che potrei quaſi giurare eſſermi accertata del vero.

D. *Men.* D. Caſſandra, fin tanto che i rigori della voſtra geloſia ſono ſtati correlatiui del voſtro Amore; m'hanno colmato il ſeno d'ogni più ſoaue dolcezza, ma nel grado preſente, che paſſano oltre i confini del giuſto, vanno ad oltraggiare il mio decoro, mi ſi rendono martirij intolerabili per ogni parte. Se fin nella Camera di D. Iſabella mi vi portò debito di Caualiere, zelo d'amicitia, ne dà me ſi diuiſe la raccordanza di quelle obligationi, che profeſſo à D. Duarte, e dell'amore verſo la mia bella Caſſandra.

Caſ. Sono le voſtre parole, ò D. Menrighes trà le nubi del mio ſoſpetto vn ſoaue raggio di Sole, che alla guerra de miei penſieri porge vn meſſaggiero di pace, non vi chiamate però offeſo, mentre nelle ſcuole del ben amare s'apprende nel primo ingreſſo il timore.

D. *Men.* E voi ſcordateui di queſti ammaeſtramenti, mentre in quelli non altro appreſi che à non offenderui.

Caſ.

Caf. Conferuateui dunque fempre faggio.

D.*Men.* Il voftro merito auualora la mia ignoranza.

Caf. Voglia il Cielo, che non v'allettino nuoue fcienze.

D.*Men.* E troppo vaga quella che fi legge nel volto voftro.

Caf. La curiofità è ftimolo à nuoui ftudij.

D.*Men.* Oltre l'infinito non fi concede il poter paffare, mentre imparai ad amare la voftra bellezza, non mi refta, che apprendere di vantaggio.

Caf. Difendete pur fempre queft'opinione.

D. *Men.* Non vi è argomento, che fia baftante à conuincermi.

Caf. E fe vi venga formato contro?

D.*Men.* Negherò fempre.

Caf. E fe appariranno le proue.

D.*Men.* Le rigetterò come falfe.

Caf. E mentre vorrefte concedere?

D.*Men.* Solo d'amarmi.

Caf. Così vi bramo conuinto. Addio D. Menrighes.

SCENA DECIMA.

D. *Menrighes folo.*

HVmilmente v'inchino. Felicemente all'hora, che lo credei fcoperto; s'è più celato il mio amore, ed il mio inganno. Refta folo per renderlo in tutto afcofo, ch'io parli à D.Ifabella mo-

ftrerò

strerò seco trattando correggerla, come amico, ò col freno della simulatione ricoprendo i miei affetti amorosi gli si mostreranno sotto il manto d'honorato zelo. Fra tanto se incontrerò buona occasione (come spero) mi sforza il suo bello à diuenirli traditore, e se come Caualiero non posso più resistere all'impeto de miei ardori, sono astretto per estinguerli, ad operare come amante, e se la crudeltà di lei mi niega speme, condoni il mondo anco alle mie cadute, mentre la disperatione mi è guida.

SCENA VNDECIMA.

D.Duarte, e D.Cassandra.

D.*Dua.* Che vi disse D.Menrighes?

Cas. Che haurebbe dimorato in questo luogo fin tanto che D.Fernando non gl'hauesse imposto in contrario.

D. *Dua.* Quando terminaste il ragionamento, per doue partì.

Cas. Verso le due fontane.

D.*Dua.*Vi parlò dell'accidente seguito?

Cas. Sopra questo fù il nostro ragionaméto; afferma hauer trouato in quella Camera il Marchese di Villa Reale giurádomi per la immortalità de gl'Idij, che alle strida di D.Isabella corse per darli aiuto da gl'appartamenti di D.Fernando dal quale gl'era stata data la chiaue di

di quelli, oue si era trasferito per suoi interessi.

D. *Dua* Ma voi chè ne credete?

Cas. Che D. Menrighes non sia colpeuole.

D. *Dua.* Mi sottoscriuerei à quest'opinione s'io non dubitassi appassionato il vostro giudicio.

Cas. La vicinanza della vostra Casa à quella di D. Carlo è vn testimonio autoreuole, che si esamina à fauore di D. Menrighes.

D. *Dua.* Se la vicinanza è proua bastante per conuincere qual si sia il reo, resta D. Menrighes delinquente, mentre ritrouandosi ne gl'appartamenti di Don Fernando veniua ad esser vicino molto più che D. Carlo.

Cas. I passati amori del Marchse, molto danno chiarezza al dubbio.

D. *Dua.* Sete voi forse certa, che D. Mènrighes non ami D. Isabella.

Cas. Queste voci mi colpirono nell'anima con strali di gelosia. Ma vedete, che à questa volta s'incaminato Don Menrighes, e D. Isabella.

D. *Dua.* Il mio timore acquista forza.

Cas. Il mio sospetto prende vigore.

D. *Dua.* Ritiriamoci in disparte, osseruiamo quanto segue trà loro, e dai ragionamento, che passaranno insieme forse distinguer potraßi dal falso, il vero.

Cas. Io mi nasconderò sotto questi lauri.

D. *Dua.* Io celerommi trà questi mirti.

Se

Caf. Se D. Menrighes non mi è fedele mi dà la morte.

D. Dua. Se D. Menrighes è reo, manchi la sua vita, e la mia.

SCENA DVODECIMA.

D. *Isabella*, D. *Menrighes*, D. *Duarte*, e D. *Cassandra ascosi, vna da vna parte, l'altro da l'altra.*

D. *Isa.* Dico che non voglio concederuela.

D. *Men.* Vi prego d'vna gratia, e voi me la negate prima di sapere qual sia il mio contento. Se siete qual vi suppongo, Dama d'honore, sete obligata al sentirmi.

D. *Isa.* Parlate dunque, già che tanto freno rigoroso ponete all'impeto delle mie risolutioni.

D. *Men.* L'Amore ch'io porto.

D. *Isa.* Indegno.

Caf. Perfido.

D. *Men.* Al vostro decoro mi scioglie la lingua per formar questi accenti, che sù la mia lingua verranno trasmessi dal cuore.

D. *Isa.* Che volete perciò concludere.

D. *Men.* Non meglio, che sotto il manto di pietà si ricopre l'inganno. Deuo astretto da quell'obligo à che soggiace vn'anima nobile, pregarui à conseruare la vostra costanza, come nella passata notte

te facesti proue ammirabili d'vna sincera fede, all'hora che per liberarui da D. Carlo alzando la voce mi desti grata occasione di diffenderui, col palesare quel desiderio, che in me conseruo immortale, di seruire à voi, à D. Fernando, & à me stesso.

D. *Dua.* Gran fedeltà d'vn amico.

Cas. Gran zelo d'vn Caualiero.

D. *Isa.* Gran malitia d'vn traditore. Don Menrighes, se hauessero gl'occhi miei questa notte potuto distinguere, che voi foste stato il mio difensore, vi renderei gratie corrispondenti ad opera così degna quale non mi permette l'esprimere lo sguardo della mente, che per diuerso di quello mi vi affirmate, mi vi dimostro.

D. *Men.* Operai come doueuo, credete come à voi piace. Vi souenga, che oltre al douer'esser moglie di D. Fernando siete figlia à D. Duarte.

D. *Isa.* Non s'è mai allontanata da me questa memoria.

D. *Men.* E perciò anco spero che la conseruarete immortale.

D. *Isa.* Ch'incolpa la mia costanza, incolpa l'innocenza medesima.

D. *Men.* Versarò sempre il sangue per sostenere, che sia senz'ombra di mancamento.

D. *Dua.* Sospettai fuor di raggione.

Cas. Fui gelosa à torto.

D. *Isa.* Molto vi sono obligata per questa prontezza.

D.Men. Togliete l'occasione di poter sperar à D.Carlo.

D.Isa Già gl'è noto, che io sono amogliata con D.Fernando.

D. Dua. Che amico fincero.

Caſ Che Amante fedele.

D.Men. Mentre operate in questi modi, non hà che temere D.Fernando.

D.Isa. Mentre non son diuersa da me stessa, non hà che sperare D.Carlo.

D.Men. Vi lascio mia Signora, si conseruino i contenti del vostro seno.

D.Isa. Humilmente m'inchino. Manchino i timori del mio sposo.

D.Men. Perche hò celato il mio tradimento m'accingo à inuentare nuoui inganni

D.Isa. Perche non sò, chi de' due m'habbia volsuto offendere, mi preparo à soffrir nuoue pene.

D. Dua. Perche D.Menrighes non è colpeuole, contro D.Carlo si riuolga il mio sdegno.

Caſ. Perche D.Menrighes non ama D.Isabella, verso il suo merito più s'accende il mio Cuore.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

D. Fernando, Odoardo con lettera.

D. Fer. E Doue lusingati dalla speranza abbattuti dal timore v'aggitate ò miei confusi pensieri, se tal'hora v'inoltrate animosi nella contemplatione de miei desiri auuiliti, ponete il termine del piacere nell'incontro del sospetto.

Odo. Mio Signore, per risposta alla vostra carta con questa à voi m'inuia il vostro Genitore.

D. *Fer.* In che grado lo lasciasti,

Odo. D'intera salute, e domattina lo vedrete quì in Saragozza.

D *Fer.* Corrispondente al mio desiderio ritrouo la volontà di mio Padre. Cielo se è tuo peso il secondare le giuste operationi, tu m'assisti nell'vrgenza de'perigli, che mi sourastano. Ritorna al Palazzo del Co: e soggiungi in mio nome al mio Genitore, che prima della sua venuta nasceranno nuoui accidenti. Opererò come deuo.

Odo. Con ogni maggior prestezza s'accerti esser seruita.

bella honorata.

D.Duo. Questi orecchi sò che non m'ingannorono.

D. Fer. Questi occhi sò certo che non mi tradirono.

D.Dua. Parlò D.Menrighes con mia Figlia.

D.Fer. Parlò D.Carlo con Isabella.

D.Dua. Osseruai ogni moto di D. Menrighes.

D. Fer. Io ogni gesto di D.Carlo.

D.Dua. Che n'hauete compreso?

D.Fer. Che non vi è sincerità in alcun' nobile di vero Caualiere, che adeguar possa quella del Marchese di Villa Reale, e voi da D.Menrighes?

D.Dua. Che non è zelo d'amicitia, ne fede più candida di quella che regna in D.Menrighes.

D.Fer. O ch'egli s'accorse d'esser esseruato da voi, ò che voi non ben sapeste comprenderlo, sò che D.Carlo all'hora, che parlò con Donna Isabella non mi vidde, l'occasione era opportuna, il tempo fauoreuole, ed il luogo comodo, D.Carlo è innocente.

D.Dua. O che D.Carlo s'auuidde dell'inganno, ò che voi non poteste ben distinguere il suo discorso, giuroui che D. Menrighes all hora che parlò con mia Figlia non poteua accorgersi essere da me osseruato: la presenza d'Isabella gl'era di stimolo à gl affetti, haueua il campo aperto per chiedere,

l'esser solo amaua le sue speranze. D. Menrighes non hà errato.

D. Fer. E pure l'vno è l'altro è colpeuole.

D. Dua. Non si può negare.

D. Fer. Io non assoluo D. Menrighes.

D. Dua. Io condanno D Carlo.

D. Fer. Mi dichiaro offeso.

D. Fer. Mi affermo oltraggiato.

D. Fer. Non si salui il reo.

D. Dua. Mora dunque insieme anco l'innocente.

D. Fer. Morendo D. Carlo sospirerò la morte d'vn Caualiere che penso amico.

D. Dua. Vccidendo D. Menrighes mi tormentarà la perdita d'vno, che sò essermi fedele.

D. Fer. Si Dia bando alla pietà mentre danneggia il mio decoro.

D. Dua. S'adopri la tirannia quando viene offeso il mio honore:

D. Fer. A placar questo nume si sueni vn' amico, e vn traditore.

D. Dua. A tanta Deità si consacri vn'innocente, e vn reo.

SCENA TERZA.

D. Cassandra, e Colafronio.

D. Cas. E Per doue vi aggitate ò miei gelosi pensieri. Qual tormento mi fabricate, con cercar le cagioni del vostro affanno. oh Dio, non

posso

posso quietarmi, e quanto più vedo sincerato D. Menrighes, tanto maggiormente il mio sospetto s'accresce. Come pur troppo è vero, che nella calma d'amore, le gelosia turba vn bel sereno, sorgono tempeste che somergono ogn'alma. Non mi fido di D. Isabella, affermo menzognero D. Menrighes, e bugiarda pauento anche la verità.

Col. Con lettera discorrendo delle inuentioni del suo Padrone, chè vogliono essere la ruuina.

Caf. Questo è il seruo di D. Menrighes; Quelli stimoli mi violentano non posso non parlare, dimmi doue lasciasti il tuo Signore.

Col. Che lo lasciò à scriuere lettere.

Caf. M'insegna à viua forza il mio timore à porre in opra gl'inganni; Con ragione son tenuta à farti palese con tuo danno il mio sdegno.

Col. Non sapete d'hauerli fatto cosa alcuna, e di hauere errato.

Caf. M'è ben palese che tù mal consigliero di D. Menrighes gl'approui ogn'hora quelli oltraggi che vengono fatti alla sincerità del mio amore, come leciti, e douuti.

Col. Che ella s'inganna, e chi gl'hà detto questo, gl'hà detto bugia, perche lo consiglio all'opposito di quello ch'ella si persuade.

Caf. Potrai forse negarmi (così mi è di mestieri il fingere per tormi in tutto

quel timore che mi lacera il seno) di non hauere acconsentito, per non dire d'hauerlo stimolato à introdursi la passata notte nella Camera di D. Isabella, e seruirlo in quella occasione, ma ne riporterai la pena col tuo sangue.

Col. Chi non ci hà colpa, che D. Menrighes ci è andato di suo capriccio, e che lui per obbedir il Padrone era già fuori di Casa con dieci soldati che aspettaua di fare quanto gli fosse stato comandato.

Cas. Ah che pur troppo comincia ad auuerarsi il mio sospetto. Dunque con gente venne D. Menrighes, & à qual fine, temeua forse di D. Fernando, ò di D. Duarte, che erano fuori della Città? se non parli sinceramente non partirai viuo da questo luogo.

Pone mano ad vn stile.

Col. Che non li dia, che dirà ogni cosa, e che D. Menrighes non haueua menato quella gente, perche hauesse paura di D. Fernando, ne di D. Duarte, ma si bene per condur via Isabella per forza, quando non vi fosse volsuta andar per amore.

Cas. Ah perfido D. Menrighes, & adesso che pensa oprare, dimmi il vero, perche già m'è noto il tutto; ma voglio saperlo dalla tua bocca per esperimentare quanto sia grato il compiacermi.

Col. Che già sà il tutto, non occorre che gli dica che D. Menrighes è più innamora-

mora-

morato che mai di D.Isabella, e che la vuol per forza menar via, e che per questo effetto lo manda alla Città con quella lettera al Co. di Castel Nuouo acciò gli mandi gente per fare il seruitio pulito.

Cas. Oh Dio che sento? e resisto à tanto martire? dammi quella lettera.

Col. Che glie ne lasci portar al Co. acciò non tocchi delle brauate dal Padrone.

Cassandra glie la toglie.

Cas. Non più, sarà mia cura oprare, che tù non resti offeso, non partir da questi giardini fin à nuouo mio ordine; Quietati ch'io ti sottrarò da ogni periglio. Se frà l'ombra di sì prodigiosi auuenimenti io ritrouo il sentiero, che scorge il termine del ben oprare; posso ben dire ch'à gl'occhi miei risplendino fortunati i raggi d'vn lucidissimo sole.

e parte.

Col. Si ritira disperandosi della cosa della lettera del Padrone.

SCENA QVARTA.

D.*Carlo*, *e Colafronio*.

D.*Car.* PEr giustificare, ò con la mia, ò con la morte di D.Menrighes la mia innocenza, solo qui mi portai, assicurandomi, che il di lui tradimento gli sarà scorta al precipitio; l'occasione non può essere più comoda, lo

trouerò, lo assalirò, e se è vero che il non hauer'errato habbia per difensore il Cielo, resterà il perfido estinto, accreditando col suo sangue il suo mancamento, e la mia lealtà. Questi è il suo Seruo. Don Menrighes oue ritrouasi?

Col Impaurito non può parlare.

D.*Car.* Parla, rispondi, anco tardi.

Col. S'imbroglia, dicendo poi non voler dire.

D.Car. La confusione del seruo accenna la perfidia di D. Menrighes, pur troppo m'hà detto nel suo silentio, se scampa dal mio furore, ò per me non son numi in Cielo, ò che l'innocenza non è più Deità. *E via.*

Col. Resta sospeso di tanti imbrogli in questo.

SCENA QVINTA.

Rosetta, e Colafronio.

Ros. Finalmente io non ci posso star sotto, eccolo il traditore, & è possibile can renegato assassino del cuore altrui, che tù mi voglia lasciare.

Col. Che non la vuol lasciare, ma che lei è vna infedele.

Ros. Così và detto, non sò io forse, che tù ami Celinda.

Col. Che non è vero, ma che sà, che lei viue amante del Paggio di D.Duarte.

Oh

Rof. Oh buggiardo, non sò che mi tenga ch'io non mi ti auuenti al viso, e spicchi vn pezzo di naso, io amare il Paggio di D. Duarte? io lasciar Colafronio?

Col. Che gl'è la detto Pasquella.

Rof. Oh questa sì ch'è bella, à me l'ha detto la buona vecchia, che tu hai chiesto à Donna Isabella le nozze di Celinda.

Col. Che non è vero, e che sicuramente è vn'inuentione di Pasquella per commetter male frà loro, e l'ama l'ama più che mai.

Rof. Oh s'io credessi che tù dicessi da vero?

Col. Quello che sarebbe.

Rof. Ti vorrei bene più che mai, salterei, canterei, che più, diuenuta in acquauite amorosa, me ne anderei in fumo per la dolcezza.

Col. Che dice da vero.

Rof. Giura.

Col. Giura sopra, &c.

Rof. Dammi dunque la mano, son tua, e tù sei mio.

Col. Fà allegrezza.

Rof. Ricordati di me, fà qualche dimostratione di amarmi di cuore.

Col. Che deue fare?

Rof. Dormi trà pugni toppi, datti delle pugna nel viso, stoppati vn'occhio, e simili di queste suiscerатezze.

Col. Che se si potesse far di meno che l'

All'Amico non si fida. D 5 hau-

haurebbe caro.

Rof. Horsù m'appago della tua buona volontà, quando noi faremo marito, e moglie ti voglio far tanto delle carezzine, e che tu mi hai da voler vn ben da matto.

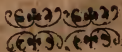
Col. Che cosa li vuol fare.

Rof. La prima cosa iò ti farò i ricci, t'infarinarò la chioma, ti spazzolerò il vestito, e poi nell'vscir che farai di casa, acciò non ti sia fatto mal d'occhio ti sputerò ben ben nel viso, piglierò delle volte vn tortello in mano, che sò che ti piacciono, e come tù fossi vn Cagnolino, salirò in sù vna seggiola, e te lo mostrerò, e tù per arriuarlo t'allungherai, & io ti dirò salta, salta Martino, e tu salterai, e quando sarai ben ben stracco ti farò aprire la tua boccuccia bella, e con le mie proprie mani me lo mangierò per me.

Col. Che non li faccia simili burle.

Rof. Horsù à riuederci, non posso più trattenermi, ecco quà il Padrone, addio mio sposo nouello.

Col. Gli dice addio, e parte.

SCE-

SCENA SESTA.

D.Duarte, e D. Fernando.

D.Dua. Già sono pronti per dar morte à D. Menrighes, i nostri serui, amici, e congiunti, poco è per star D.Carlo à comparire, così m'auisò il suo seruo; vedete come fauoreuole fortuna arride à nostri dissegni. Giũge appunto D Menrighes. Le nostre spade; chiamino l'altre, e questo è il cenno che à lor diedi.

D.Fer. L'impatienza mi tormenta.

D.Dua. Ecco il modo per facilitarui.

SCENA SETTIMA.

D. Fernando, D. Duarte, D. Menrighes, D. Cassandra, e Soldati.

D.Men. L'Indugia del seruo.

D.Fer. *A* che più si tarda?

Pone mano alla spada.

Soldati leuano la spada à D.Menrighes.

Cas. Fermateui.

D.Men. Ah D. Fernando.

Cas. Vdite le mie voci prima di dár morte à D Menrighes.

D.Men. Mi guida à morte il mio tradimento.

D.Dua. Che vorrei dire.

Caſ. Quanto ne voi, ne *D.* Fernando haueterete giamai potuto penetrare.

D *Fer.* Cielo che ſarà?

D.*Dua.* E vilta di Caualier nobile in queſto caſo dar mente à quanto puote dire vna femina; Morirà D. Menrighes.

D.*Fer.* E giuſto di compiacerla, parlate D. Caſſandra.

D.*Men.* Non hò cuore per formar vna parola, il mio inganno m'annoda la lingua.

Caſ Sentitemi dunque mio Signore, ammirate, ò D. Fernando, ſtupite voi perfido *Menrighes*, comprendete quanto erraſte voi, quanti ſiano gl'altri innocenti, e quanto ingrato io v'adorai; Indi vccidete ſe è giuſto, non vi placate ſe vel permette l'affetto; e voi negatemi pietà ſe hauete vn cuor di macigno.

D.*Men.* Che ſaprà dite.

SCENA VLTIMA.

D. Iſablla, D. Carlo, & i ſopradetti.

D. *Iſa.* E Quando troueranno fine i miei tormenti.

Caſ. A tempo quì giunge D. Iſabella, oh come opportuno anche arriua il Marcheſe di Villa Reale.

D.*Car.* Se haurò campo di riceuere i voſtri comandi mi conoſcerò venuto a tempo.

Dua.

D.Dua. Forse ne riporterai la morte, Cassandra termina il tuo discorso.

Cas. Sono homai scorsi doi anni, che vengo honorata da gl'affetti di D. Menrighes al merito de i quali tributario di se stesso il mio spirito si riconosce: sospiro le mie nozze, non hebbi ardire di chiederle à voi, come quello, che ben sapeua che quasi v'eri legato in promettertele al Conte di Bel forte all'hora quando fosse ritornato dalle guerre dell'Affrica.

D.Men. Che larue và fingendo.

Cas. Riconoscendo le sue speranze hormai cadute, in potermi più conseguire reso ardito dalla forza de suoi amori, vedendosi comoda occasione nella passata notte per la lontananza di voi mio Signore, e di D. Fernardo, pensò ottenere dalla violenza (quando venir non poteua concedute dalle Preghiere) con molti soldati, che dal Reggimento del Duca di Tirolo gli vennero, si portò nella nostra Casa come che non era agli negl appartamenti di Don Fernando negatoli per ogni tempo l'ingresso; Onde con diuerse fittioni nell'hore del sonno hauendo impiegati fuori di Casa (& eccomi à vostri piedi per ottener con le lagrime il perdono per conseguire con la morte il castigo) determinò entrare ne miei appartamenti (il dirò pure) con mia vergogna negato seco il partire per esserli consorte,

vollo

volle la fortuna, che si come è contigua la mia Camera à quella di D.Isabella. essendosi à D.Menrighes à caso smorzato il lume, che in vece d'entrare ne' miei appartamenti, si ritrouasse in quelli di D.Isabella, che auuedutasi esserui gente, alzò la voce; riconobbe D.Menrighez, rinforzò alle strida con chiedere aiuto, senti D.Carlo per la rottura del muro supponendo funesto auuenimento; furioso si portò à soccorrerla, trouò D.Menrighes la Porta onde occulto partissi seguirono poi gl' accidenti, à voi molto ben noti; el esse saggiamente D. Menrighes accusare più tosto D.Carlo, che la sua, e mia colpa à D.Fernando: egli però sempre D.Isabella innocente, aspettando di far palese il vero all'hora quando mi fosse stato marito, al quale effetto mentre voi non me lo poteui concedere per consorte, haueua già egli inuiato questa lettera al Marchese di Castelforte acciò, per venirà rapirmi, quì si trasferisse con buona parte de suoi soldati; Eccoui l'Historia di questo successo. L'errore di D. Menrighes è parto del mio delitto, mentre seco partirmi voleuo: l'accusar più tosto D Carlo che il suo. e mio mancamento, mentre non recò offesa alla riputatione di D Isabella, rassembra attione più di lode, che di biasmo; Voleua egli sincerarsi con D. Fernando, ma non gli venne

da

da me conceduto, pregandolo à non scoprire il commodo passaggio che nel tempo de i passati amori haueuano dall'vna, all'altra Camera fatto D. Carlo, e D. Isabella come ancora affrenata dalla vergogna, il non palesarmi colpeuole di tanto eccesso; Ecco la carta (traditrice) da voi inuiata al Marchese di Castelforte; non mi concedete se non è giusto il perdono, e voi perfido, se potete, negarmi le vostre nozze.

D. *Men.* Quanto sete prudente, quanto vi deuo.

D. *Fer.* Intendeste, o D. Duarte, con quali non più intese tormi precipitaua hauersa fortuna le nostre risolutioni pregoui con ogni affetto à condonare à D. Cassandra, & à Don Menrighes quelle colpe, che originate da amore, portano seco congionta la compassione, siano di loro nozze il sospirato fine de i nostri tormenti, assicurandoui che non potete non compiacermi, mentre dalle vostre gratie sarà prodotto vn'estremo di gioie à colmare il seno d'vna Dama, che tanto merita, e d'vn Caualiere, che non hà saputo errare, che à viua forza di troppo affetto.

D. *Dua.* Per obligarmi à non m'imporre à quanto diceste, basta la certezza che sia di gusto di D. Fernando; riceuo come espressioni d'vn sincero amore in D. Menrighes quelle opre, che per colpa di poco rispetto, verrebbero

rò da voi concepite, se da altri, che da voi mi fossero persuase diuersamente, e voi D Cassandra riceuete in pena del vostro mancamento il sapere, che vi hò compresa per rea, se intercede à vostro fauore Don Fernando, egli può anco disporre d'ogni mio arbitrio.

D.Men. Oppresso da tante gratie, mi fò lecito esprimere con affettuoso silentio quelle obligationi delle quali almen con la lingua dourei palesarmi, tenuto ad vna si compareggiabile humanità.

Cas. O ben impiegati martiri, se da voi tanta gioia mi giunge.

D.Fer. Non terminano in questi sponsali ò D.Duarte i desideri di quanto da voi pretendo riceuere, e troppo mi stimerei indegno di conseguire i vostri fauori, quando per mezzo di quelli non palesassi a Don Carlo la mia diuotione al suo merito, così parimente vi supplico per dar l'vltimo crollo ad ogni sospetto à riceuerlo frà le vostre braccia, e frà i nodi di quelle stringer per sempre vn'indissolubile amicitia.

D. Dua. Così è giusto, e con tenerezza di Padre abbracciandoui, o generoso Don Carlo disperdo per sempre la tormentosa memoria de miei irragioneuoli sospetti.

D.Car. Ed'io non isdegnando queste affettuose dimostrationi dò gratie alla mia sorte, che scoprì pure vn quando à gl'occhi vostri il chiarore della mia

inno-

innocenza, proteſtandomi voſtro amico v'abbraccio, dichiarandomi voſtro ſeruo v'inchino.

D. *Fer.* E voi D. Iſabella diſperdendo in lette la rimembranza de miei paſſati timori, permettete che il mio amoroſo pentimento ſ'ruiſca aſſoluto dominio nel vaſſallaggio di quelle affettuoſe ſimpatie, che più volte giuraſte d'hauermi generoſamente tributate.

D. *Iſa.* Fermamente mi ſiete ſpoſo, queſta ricordanza mi obliga non ſolo a compatirui, ma à dimoſtrarui più che mai ſegni d'vn'adorante affetto, grate mi ſaranno le paſſate geloſie, ſe haueranno ſortito di perfectionare gl'affetti nel voſtro ſeno.

D. *Fer.* Care parole che mi arricchite di gioia.

D. *Iſa.* Graditi accenti che mi colmate d'allegrezza.

D. *Men.* Impareggiabile fortezza, che mi rende immortale.

Caſ. Soaue decreto che termina ogni mio affanno.

D. *Fer.* Ed'ogni noſtro affanno habbia morte da queſti Spoſali;

IL FINE.

COMEDIE
DEL CICOGNINI,
Stampate

DA BARTOLOMEO LVPARDI
Libraro in Piazza Nauona.

Aleſ·

Le Comedie dello Sbarra.

Comedie del Sig. Michele Stanchi.

Comedie del Signor Sereni .

Opere del Signor Franceſco Sauaro .

Am -

Del Sig. Verucci.

Altre Opere diuerse.

IL FINE.